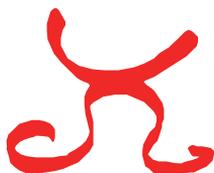
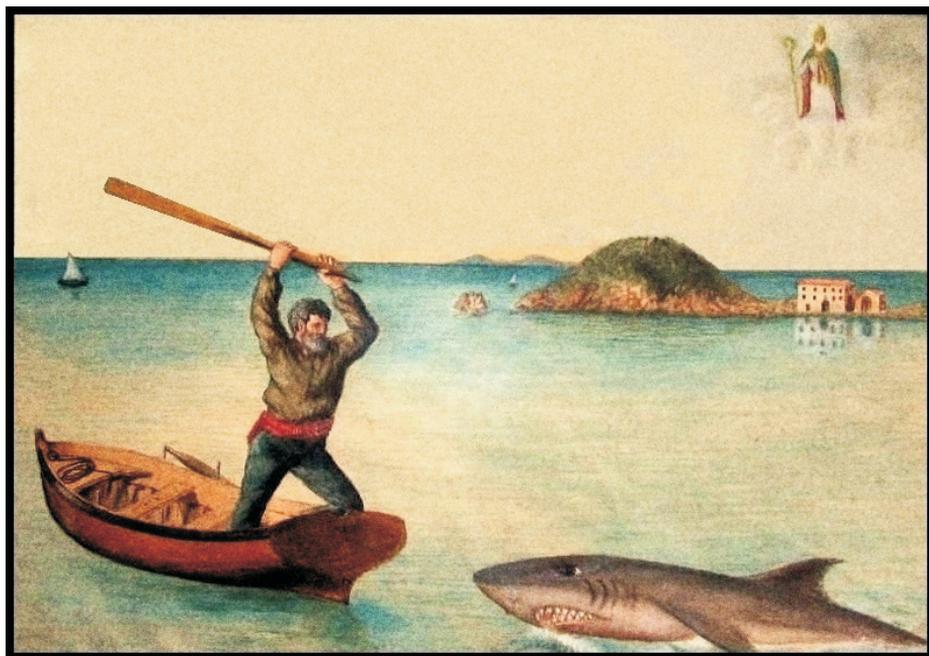


Silvestre Ferruzzi

HISTORIA MINOR

Storie minime dell'Elba occidentale



Persephone Edizioni

Elba Sconosciuta | 51

INNESTI - LIBRO III

Elba Sconosciuta

51.

INNESTI - LIBRO III

Questo libro è stato donato ai lettori di Mucchio_Selvaggio dall' autore **Silvestre Ferruzzi**

 Persephone Edizioni

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sulle attività della Casa Editrice Persephone Edizioni possono consultare il sito Internet www.persephonedizioni.com o contattare la Redazione - mob: Angela Galli 327-2606203 mail: persephonedizioni@outlook.it

Silvestre Ferruzzi

HISTORIA MINOR

STORIE MINIME DELL'ELBA OCCIDENTALE

Cover design: Angela Galli e immagine fotografica.



Si ringrazia l'associazione culturale «Le Macinelle»

ISBN 978-88-98625-55-0

Prima edizione: febbraio 2020

Seconda edizione: maggio 2020

Terza edizione: marzo 2021

Copyright©2021 Persephone Edizioni. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

La raffigurazione dell'aquila coronata, in questa pagina, è tratta da una fiasca in ceramica dipinta (XIII secolo) proveniente da Brucato (Sicilia centrosettentrionale).

La xilografia a pagina seguente è tratta da *Le purgatoire Saint Patrice*, Parigi, 1550.

Le xilografie ad ogni inizio di capitolo sono tratte da *Hortus sanitatis*, Magonza, 1491.

Silvestre Ferruzzi

HISTORIA MINOR

STORIE MINIME DELL'ELBA OCCIDENTALE



«Favolosi tesori furono nascosti
sui monti e nelle valli dell'isola d'Elba,
lunghe gallerie vi erano sotto le montagne»

Ignazio Arnaldi

PREMESSA

La stesura di questo volume ebbe inizio il 26 ottobre 2019 da uno scambio di idee avuto con Manuela Pierulivo su alcune credenze popolari in uso presso la frazione di Vallebuia, nell'assolato versante sudoccidentale dell'isola d'Elba.

A questo fortuito *incipit* ho progressivamente aggiunto – raggruppandoli in quattro capitoli tematici – numerosi altri fatti, credenze e particolarità intrinsecamente legati a quel prezioso microcosmo storico e ambientale rappresentato dai territori dell'Elba occidentale. Il testo è quindi una *summa* di esperienze umane che, con queste righe, spero potranno continuare ad esistere nella memoria di chi non le ha potute vivere.

Silvestre Ferruzzi

[INTRODUZIONE AI FATTI SOPRANNATURALI]

La montagna elbana per eccellenza, il Monte Capanne con le vicine vette, ha avuto il potere di suggestionare nel tempo la popolazione locale, costituita in massima parte da vignaioli e pastori.

Quando le nuvole si addensavano su quelle aspre montagne e il cielo iniziava a tuonare, i contadini elbani dicevano ai propri bambini che «Bubolino ha finito il vino e tombola la moglie»,¹ con implicito riferimento al frastornante *Diàvule*.²

Ad oggi, la più remota attestazione di leggende e superstizioni popolari legate al Monte Capanne è documentata nel 1879: «Quelle alte vette furono preferite dagli abitatori dell'Elba e vi si vedono ancora antiche mura di cinta e torri di dirute castella. Al presente più nessuno vi ha dimora, e solo il pastore, dopo aver vagato il giorno in quei luoghi deserti, sale in sulla sera a quelle cadenti ruine per rinchiudervi

¹ Fanfani P., *Vocabolario dell'uso toscano*, Barbera, Firenze, 1863.

² Il Diavolo, all'Elba pure detto *diàvole*, *diàbole*, *diàule* e *diàulo*.

l'armento e dipartirsene tosto, non senza rivolgersi indietro a guardare pauroso quelle negre muraglie, di cui la leggenda narra or lugubri or pietose istorie».³

La memoria popolare, invece, narra di presunte apparizioni demoniache avvenute sui monti presenti nel settore meridionale del Capanne; tali eventi soprannaturali avvenivano spesso in concomitanza col rinvenimento di materiali archeologici relativi, così pare, alle ben documentate sepolture rupestri e ripostigli d'età villanoviana (fine del II millennio avanti Cristo) presenti, ad esempio, in località Lo Spino.

Simili eventi furono ricordati anche a proposito del «tesoro» sull'isola di Montecristo; Luigi Conestabili, monaco camaldolese dell'abbazia pisana di San Michele in Borgo, scrisse che «circa al mille seicento settanta nel mese di aprile si partivano dalla Corsica circa a quindici persone in una gondola per haver trovato un di loro un libro quale li notificava che sotto l'altare vi era un tesoro d'inestimabile valo-

³ Pullé G., *Monografia agraria del circondario dell'isola dell'Elba*, Tipografia Elbana, Portoferraio, 1879.

re, ove arrivando sani e salvi per opera di alcuni francesi dopo il lavoro di 15 giorni e 15 notti trovorno alcuni pignatti e vasi pieni di cenere e furono necessitati a tralasciare l'opera apprendogli alcune figure a simiglianza di Zanni». ⁴

Storie del genere sono inquadrabili nel contesto delle cosiddette «leggende plutoniche», comuni a buona parte delle coste tirreniche e legate a presunti tesori nascosti in luoghi sperduti per evitare che cadessero nelle mani dei saraceni tra il X e l'XI secolo.

Tali eventi sono del tutto simili, accomunati da una *koinè* mediterranea, al concetto di *truvatura* in contesto calabrese e siciliano: «il desiderio [...] spinse sempre [...] il contadino alla ricerca di tali tesori, di cui alcuni sono in possesso del Diavolo, perocché si devono compiere atti sacrileghi per averli». ⁵

⁴ Archivio di Stato di Pisa, *Pia Casa di Carità*, numero 460, novembre 1700.

Zanni è il nome di una nota maschera della Commedia dell'Arte, raffigurante un contadino dalle sembianze sgraziate, con un grosso naso aquilino; deriva probabilmente dal greco *σάννορος* (*sànnoros*) e dal latino *sannio*, termini indicanti una persona sciocca o un burlone.

⁵ Lombardi Satriani R., *Credenze popolari calabresi*, Falzea, Reggio Calabria, 1997.

Il Diavolo, padrone del sottosuolo, diventa custode dei tesori in esso contenuti; «la presenza dei tesori affidati al Diavolo prese il sopravvento nella letteratura superstiziosa del Medioevo e si rafforzò durante il periodo delle invasioni barbariche del Settentrione e delle piraterie saracinesche del Mezzogiorno, quando, incalzati dallo straniero [...], i nativi nascondevano ogni loro ricchezza nel sottosuolo».⁶

Il mito greco del Vello d'oro custodito da un drago – narrato nelle *Argonautiche* – sarebbe all'origine della presenza demoniaca a guardia dei tesori; secondo altre teorie, tuttavia, se «nelle leggende relative ai tesori si avvertono riflessi del mito argonautico – quali possono essere il tesoro guardato da un serpente o da un dragone, o il tesoro rappresentato da [...] galline coi pulcini d'oro [...] – questo non significa che la fonte della tradizione dei tesori nascosti debba ricercarsi in quel mito».⁷

⁶ Pansa G., *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Caroselli, Sulmona, 1924. Simili eventi di apparizioni demoniache si raccontano anche all'Elba (vedi, *infra*, la pagina 14).

⁷ Cocchiara G., *Genesi di leggende*, Palumbo, Palermo, 1940. Una gallina d'oro con pulcini, per l'Elba, è descritta a pagina 36.

Già dal XVIII secolo era comunque «sentimento comune che molti tesori sieno in dominio del Diavolo; quindi è che molti, che hanno avuto l'ardire di porre le mani su tali tesori, o sono stati uccisi o almeno sono restati affatto storpiati da un diluvio di bastonate». ⁸

I cercatori di tesori scavavano «nelle chiese antiche dimesse, e propriamente presso il sito dove stava l'altare, fuori della chiesa nel sito che è più prossimo all'altare; nei luoghi di rovine, dove sono antichi recinti [...]. Questi tesori hanno un genio cattivo che li custodisce, e li fa sparire appena scoperti». ⁹

Le «storie» dell'Elba occidentale riferiscono di «cose strane successe in montagna anche di giorno; i vecchi ne raccontavano tante e sempre con paura. Per loro, tutto quello che era diverso era opera del Diavolo, visto che non sapevano dare altre spiegazioni. Per loro, la storia era la realtà vissuta dalla famiglia». ¹⁰

⁸ Labortini G. F., *L'ingiustizia smascherata*, Ferri, Ancona, 1763.

⁹ «L'Istria», 5 febbraio 1848, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste.

¹⁰ Testimonianza di Manuela Pierulivo, 2019.

Già dalla seconda metà dell'Ottocento, all'Elba si narravano apparizioni demoniache, come quella occorsa ad «un pastore capoliverese che, tornando sul far della notte, [...] s'imbatté, nel Piano di Lacona, allora coperto di boschi, in un signore maestoso, bello di aspetto, tutto vestito di panno scarlatta, in parrucca bianca, col tricorno nero gallonato d'oro sotto il braccio, con fini pizzi e merletti allo sparato della camicia e ai polsi e con un libro in mano; e appena vistolo, si tolse il berretto, lo salutò e gli chiese chi fosse. “Non mi conosci? – rispose il signore – Sono Giacomo Achilli, re degli abissi; inginocchiati e adorami”. Il pastore, accortosi dalla zampa di gallo che alzava verso di lui con chi l'aveva da fare, colto da indicibile terrore, se la diede a gambe verso casa, ove giunto trafelato, ansante, coi capelli ritti e cogli occhi stralunati, si pose in letto senza proferir parola, e vi rimase lungamente in preda ad una malattia prodottagli dalla paura».¹¹

¹¹ Mellini V., *Saggio di vocabolario del vernacolo elbano*, manoscritto, Biblioteca Foresiana di Portoferraio, 1889. L'abbigliamento assunto dal Diavolo è quello tipico del XVIII secolo.

CAPITOLO I

IL SOPRANNATURALE



DIABOLO SUI MONTI



La vallata di Vallebuia si estende, verso monte, nella *Valle all’Inferno*,¹² toponimo che deriva dal latino *infērnus* nel senso di «luogo profondo»; nei paraggi scorre un corso d’acqua dall’evocativo nome di *Fosso del Pauroso*.¹³

Proprio in questo suggestivo scenario montano, caratterizzato da emergenti formazioni rocciose dette *Cacate del Diavolo*,¹⁴ avvennero, stando ai racconti popolari, alcune apparizioni demoniache.

La più nota vide protagonista un giovanissimo pastorello che intorno al 1904 rinvenne un «tesoro»

¹² Il toponimo è attestato nel *Catasto leopoldino* del 1840.

¹³ Nelle cartografie viene riportato come *Fosso del Pratetto*.

¹⁴ Testimonianza di Claudio Catta, 2019.

costituito da una probabile sepoltura rupestre con vasellame e verosimili manufatti in bronzo.

Il bambino, incredulo, infilò buona parte di tali oggetti nella giacchetta e li portò a suo padre; questo li vendette successivamente ad un tale che, asserendo si trattasse di rame, comprò il tutto ad un prezzo irrisorio.

Molti anni dopo, divenuto ragazzo, lo scopritore tornò sul luogo del ritrovamento per recuperare eventuali oggetti rimasti. Ebbe fortuna, perché c'erano ancora manufatti metallici. Ma appena iniziò a recuperarli, «vide il Diavolo che gli rideva in faccia e si nascondeva in quella grotta».¹⁵

Si trattava del «Diavolo in persona, ch'era capitato a difendere e levare il tesoro; e come egli ridesse beffardamente [...], ma di un riso che non aveva nulla di umano».¹⁶

¹⁵ Testimonianza di Manuela Pierulivo, 2019.

Tale evento possiede molte caratteristiche della tipica *truvatura* siciliana e calabrese, con il Diavolo che, da padrone del sottosuolo, custodisce i tesori; leggende simili sono presenti, ad esempio, in Corsica, Sardegna ed Istria.

¹⁶ «L'Istria», *op. cit.*

DIABOLO FATTO ANIMALE



«Molti aneddoti¹⁷ si tramandano all'Elba sulle gesta del Demonio [...]. Quando il Diavolo piglia le sembianze del **gallo**, fa sentire in luoghi deserti e lontani dall'abitato, allo scoccare del mezzogiorno, il suo canto altisonante; e non vi è alcuno, coraggioso che sia, che, a questo suono innocente e naturale, non si senta rabbrivire. [...]

Era venuto a morte in un paese dell'isola [...] un individuo in fama di stregone. Un fiero temporale con tuoni, fulmini e pioggia torrenziale si era scatenato sul paese [...] che avvalorava la credenza del

¹⁷ Un'antica filastrocca elbana, attestata nel paese di Poggio, recita: «Vòi venì' co' me? – 'Ndove? – 'Ndove 'l Diàvole fa le cóve, 'ndove fa la pulenda gialla...vòi venì' co' me a leccalla?»

prossimo suo trapasso, giacché la morte di codesti individui, secondo le credenze popolari, è sempre accompagnata da sconvolgimenti della natura.

Mentre il prete, presso il letto dell'infermo, recita le preghiere degli agonizzanti, ecco che si presenta alla porta della camera un *puledro asinino*.

Il prete e gli astanti, nella persuasione che il Diavolo, vestite le sembianze di un asino, sia venuto a prendere l'anima del moribondo, esterrefatti abbandonano tumultuariamente l'ammalato e, raccomandandosi a tutti i santi, si danno ad una fuga precipitosa». ¹⁸

¹⁸ Mellini V., *op. cit.*

Lo stesso autore precisa la causa della misteriosa circostanza: «Presso la porta della casa del moribondo era stata legata una somara che allattava il suo puledro. Questo, cominciato il temporale, a preservarsi dalla pioggia, si era introdotto nel cortile e montate le scale, trovando aperte tutte le porte, era giunto sino alla camera dell'infermo».

Per quanto riguarda il canto del gallo a mezzogiorno, la derivazione è dal mondo biblico e greco; si parla di «**demonio meridiano**», spesso riferito all'accidia e alla spossatezza che il Diavolo infonde con la calura estiva del mezzogiorno. A tal proposito, lo stesso Vincenzo Mellini riferisce: «ho visto co' miei propri occhi fuggire dalla spiaggia delle Francesche nella miniera di Calamita, località orrida, in verità, per scoscendimenti di scogliere e per difficoltà d'accesso e lontana dal paese, una ventina di operai spaventati che asserivano di aver sentito il canto del gallo sul mezzogiorno per opera diabolica».

ANIME DEI MORTI



«Per l'Elba la *tregenda* [...] è una processione sterminata di morti inoffensivi, avvolti in un bianco sudario, coperti il volto da un cappuccio e con torcetto acceso in mano, che silenziosa e a passo lento percorre nel cuor della notte, ogni primo del mese, le vie deserte del paese. Questa credenza ha probabilmente radice nell'antico culto delle *larve* e dei *lemuri*, fantasmi dei morti che ritornavano nottetempo sulla terra, siasi perché era stata trascurata qualche cerimonia nel loro seppellimento, siasi perché una forza qualsiasi li spingeva [...] o perché una terribile ingiustizia sofferta impediva a queste anime infelici di riposare.

Le anime finalmente che fanno ritorno sulla terra per reclamare dagli eredi l'adempimento degli obblighi assunti verso di esse e da questi trascurati – consistenti per lo più in messe, in suffragi ed elemosine – che all'Elba vengono designate col nome di *legati pii*, fanno sentire la loro presenza, nelle case abitate dagli eredi, nel colmo della notte; col percuotere a colpi secchi e ripetuti le pareti e col cozzare tra loro le stoviglie, collo spostare nuovamente i mobili, nonché col soffiare nel viso, col tirare il berretto da notte e le coperte del letto del padre di famiglia». ¹⁹

¹⁹ Mellini V., *op. cit.*

L'italiano *tregenda* deriva dal basso latino *trānsienda* («passaggio»). Un'interessante accezione di *tregenda* esiste nell'isola di Capraia, ove tale processione notturna di anime è chiamata *catellaccia*; collegate a tale credenza sono le *erme* capraiesi, fantasmi dei morituri che possono apparire a privilegiate persone dette *ermagghiole*.

VISIONI DELLA NOTTE



Anticamente, l'unica maniera per raggiungere Marciana da Pomonte era fornita dalla vecchia ***Via Pomontinca***, mulattiera in buona parte lastricata che dal fondovalle s'inerpicava verso i ruderi medievali di Pedemonte e poi, passato il Tròppolo e il Bóllero, giungeva al borgo marcianese.

Da Pomonte «si viaggiava più di notte che di giorno»²⁰ e, durante il percorso notturno sui monti, si potevano «vedere cose strane»²¹ ed avere inquietanti visioni di spaventevoli figure ai bordi del sentiero.²²

²⁰ Testimonianza di Olivo Gentili, 1970 circa.

²¹ Testimonianza di Olivo Gentili, 1970 circa.

²² Nella vicina Corsica, questi eventi prendono il nome di *magàcciu-le*, *mutighjne*, *umbràghjne* e *umbrate*.

SPIRITI BUONI



«Gli spiriti buoni o amici dell'uomo in contrapposto ai demoni sono, per gli elbani, le anime dei trapassati che a certe date epoche, durante la notte, ritornano nel mondo. [...]

Quando le anime dei trapassati vanno a visitare le case, vi fanno sentire la loro presenza, aliando invisibili intorno ai loro cari; sussurrando, più al cuore che all'orecchio di essi, parole tenere e affettuose; empiendo l'abitazione di un'elettricità nascosa, di un fruscio misterioso, di bagliori fugaci, appena sensibili all'occhio umano e di una malinconia soave sparsa ovunque: e ravvivano così nei superstiti, coi mesti ricordi del passato, la loro memoria.

Visitano compiacenti la casa, stanza per stanza, si assidono al desco, si aggruppano intorno al focolare domestico, e si adagiano sui letti lasciati spacci per loro, consolandosi della perdita della vita colla vista dei superstiti a lei congiunti.

Queste manifestazioni hanno luogo ordinariamente nella notte successiva al giorno del loro trapasso, e nella notte antecedente alla solenne commemorazione dei morti [...].

In tempi antichissimi, con pietà spinta all'assurdo, in quei giorni si ponevano sul desco i coperti per i defunti della famiglia riempiendoli di vivande che nel giorno successivo distribuivano, col nome di *ben dei morti*, ai poveri, e durante la notte non si occupavano i letti, ma si sprimacciavano accuratamente, acciò vi si potessero riposare». ²³

²³ Mellini V., *op. cit.*

STREGHE



«Oggidì, per il popolino elbano, la strega non è più la *signora notturna* o la *donna del sabato* e molto meno la *lamia* e la *strige*,²⁴ ma una vecchia brutta e grinzosa, dai capelli arruffati, dall'occhio mobile, dall'unghie adunche e dall'aspetto ributtante, che ha ristretto i suoi poteri ai bambini, tempian-doli o paralizzandone in essi gli effetti, rendendoli gobbi o raddrizzandoli, svegliando in essi la vermi-nazione, o eliminandola; e negli adulti facendoli ir-resistibilmente innamorare di una donna, mediante focacce condite con poche gocce del sangue meno

²⁴ *Strige* deriva dal latino *strix* («civetta»), da cui il basso latino *strīga* e l'italiano *strega*, mentre *lamia* è dal greco *λάμια* (*lāmia*), «strega».

puro di essa: e che non può morire se non lascia ad un'altra l'eredità dei suoi poteri strani, stringendole la mano poco prima di esalare l'ultimo respiro.

Molte attribuzioni delle streghe sono comuni agli stregoni; altre sono proprie di essi soltanto.

Così presumono con parole e con segni di circoscrivere le *risipole*, di fermare le emorragie, di tagliare le trombe marine, d'incantare i serpi e d'incantare e disincantare le reti etc., con toccamenti far cessare le coliche, e lo spasimo prodotto dalla puntura della scorpena e della *dràgena*; con uno staccio scuoprire gli autori di un furto, facendovi comparire la loro immagine a traverso del tessuto e, con filtri preparati nel silenzio della notte, legare o sciogliere i matrimoni». ²⁵

²⁵ Mellini V., *op. cit.*

Le *risipole* corrispondono all'erisipela, una patologia cutanea (si veda, *infra*, la pagina 117).

Il taglio delle trombe marine è descritto, *infra*, a pagina 120.

I due pesci corrispondono alla tracina (*Trachinus draco*) e allo scorfano nero (*Scorpaena porcus*), che vivono in acque basse e sono provvisti di aculei con ghiandole velenifere.

Per altri riferimenti alle streghe elbane, si veda, *infra*, la Grotta delle Streghe (pagina 163).

FOLLETTI



All'Elba «gli spiriti indifferenti, né buoni né cattivi, sono i *folletti* che si crede vagolino per l'aria.

Essi, oltre che nell'aria, soggiornano abitualmente nei boschi e nelle vallate profonde. Manifestano la loro presenza scoppii di risa prolungate, clamorosi sghignazzamenti, raffiche vorticose di un vento secco e caldo, e burle di ogni sorta.

Più che altro se la pigliano colle belle boscaiuole e colle lavandaie che si trattengono sino ad ora tarda nei boschi e ai gorgi, facendole segno ai loro lazzi, alle loro burle e alle loro piccole soperchierie. Ora, conoscendo la voce di qualche compagna, le chiamano per nome da una siepe o da un albero; le

chiamate accorrono al posto, non trovano alcuno, e sono accolte da risate e sghignazzamenti clamorosi, che non sapendo da dove vengono l'empiono di paura.

Ed ora si divertono a sciogliere i fasci di legna da esse legati e a legare quelli lasciati sciolti e a sporcare e nascondere le biancherie lavate, a intorbidare o render chiara l'acqua dei gorgi; e a scagliare dal più folto del bosco piogge di sassi che non colpiscono mai e se colpiscono non producono sensazione diversa da quella di una palla di stoppa o di cotone.

Alle volte se la pigliano cogli animali e più che altro colle cavalle racchiuse in stalla, per le quali sembra che abbiano una spiccata simpatia. Le lisciano, carezzano, e ne intrecciano code e criniere in un modo così meraviglioso da disgradarne il più esperto parrucchiere». ²⁶

²⁶ Mellini V., *op. cit.*

CROCI ILLUMINATE E CATENE STRUSCIANTI



Quando i *chiessesi* andavano di notte lungo il sentiero alla volta di Marciana, giuravano di vedere, terrorizzati, delle inspiegabili *croci illuminate* presso i dirupi di Campo allo Feno,²⁷ laddove la terra è davvero un tramite tra mare e cielo.

A Seccheto, invece, presso le rocciose *cote* della Sardaccia, c'è chi udiva un sinistro rumore, come di catene che si sfregavano sulla dura roccia granitica;²⁸ e saranno state, si sarà pensato, le catene di fantasmi, di spiriti demoniaci che albergavano nel cupo sprofondo della Valle all'Inferno.

²⁷ Testimonianza di Maristella Anselmi, 2021.

²⁸ Testimonianza di Boris Catta, 2022.

MALUCELLA



L'elbana *malucella*²⁹ è «un uccello di cattivo augurio come la civetta, il gufo e il *chioccio*».³⁰

In realtà, la *malucella* deve identificarsi nella sola civetta (*Athene noctua*) che, secondo la tradizione, porta il malaugurio nelle case beccando i vetri delle finestre; se poi si posa sul tetto di un ammalato ne decreta la morte, con quel suo verso lamentoso simile al suono della frase «Tutto mio, tutto mio».³¹

²⁹ *Marucella* e *marugella* nell'Elba occidentale, *manucella* e *manocella* in quella orientale. Cfr. il còrso *malacèlla*, e *manacèlla*, il garfagnino *marugella* e il laziale *maruggella* (dal basso latino *mālus aucellus*, «malo uccello»). Al Poggio veniva detto ai bambini: «'Un andate ne la macchia, ché vi piglia la marucella!» A Vallebuia: «Portatemi la padella, ché voglio brucià' 'l culo a la marucella!»

³⁰ Mellini V., *op. cit.* Il *chioccio* elbano è l'assiolo (*Otus scops*).

³¹ «Del tugurio sulla vetta, del palagio sul pendio canti pure la civetta "Tutto mio, tutto mio"» (*Lunario di Sesto Caio Baccelli*, 1840).

PARLANTI



Sulle scogliere marittime più impervie delle isole toscane, nella notte, si può udire un verso che fa rabbrivire. Ora miagolante, ora bambinesco, è dovuto ai *parlanti*, uccelli marini che i pescatori elbani hanno così chiamati per il loro inquietante ciacolare notturno; per costoro, i *parlanti* si immergono di notte in alto mare e rappresentano la reincarnazione delle lamentose anime dei dannati.

Questi uccelli sono le berte minori (*Puffinus yelkouan*), il cui verso, secondo gli antichi greci, costituiva il pianto delle anime dei guerrieri di Diomede, re della città di Argo, che si disperavano per il loro amato condottiero morto tra le onde del mare.

LUME DE SANT'ELMO



Durante le nottate di buriana in mare, sulla cima degli alberi delle imbarcazioni possono apparire i fuochi di Sant'Elmo, noti come *lume de Sant'Elmo* a Marciana Marina e *santelmi* a Portoferraio.³²

Si tratta di luminescenze dovute a fenomeni di ionizzazione in un'atmosfera estremamente elettrica. «Contrariamente alla più diffusa credenza, essi non erano ritenuti di buon augurio; i vecchi marinai elbani ritenevano che portassero sfortuna e tuttora qualcuno crede che essi *sentano il tempo hattivo*».³³

³² Cfr. Cortelazzo M., *Vocabolario marinaresco elbano*, Arti grafiche Pacini Mariotti, Pisa, 1965. La derivazione è da Sant'Erasmus, vescovo di Antiochia nel III secolo e patrono dei naviganti.

³³ *Ibidem*. La dizione aspirata *hattivo* è in uso, all'Elba, solo a Portoferraio; il vernacolo elbano prevede, infatti, *gattivo*.

IL QUADRO MIRACOLOSO



Nell'agreste località della *Tézzia*,³⁴ a monte di Marciana Marina, si trova una delle numerose cappelle rurali dedicata, in questo caso, alla Madonna del Carmine. Al suo interno è tuttora conservato un quadro del XVIII secolo cui è legata una curiosa leggenda: nel 1799 «soldati francesi volevano portar via il quadro raffigurante la Madonna; ma questo si ingrandiva miracolosamente sempre più, tanto da non uscire dalla porta della piccola chiesa, anche quando, con una sciabolata, fu tagliato in due parti».³⁵

³⁴ Il toponimo *Tézzia* è dal latino *tēgŭla* («tegola»), ma per estensione «pietra». Cfr. la Cala di Tezzia sulla costa occidentale elbana.

³⁵ Testimonianza di Paolo Ferruzzi, 2000. Simile e coevo episodio avvenne alla Madonna del Buon Consiglio in Campo Bagnolo: la tela della Vergine fu squarciata dalla baionetta di un soldato francese.

LA VERGINE DEL MONTE



«Nella sommità d'un monte vicino a Marciana vi è una chiesa dedicata alla Madre di Dio, nella quale vi è l'immagine santissima di essa, la quale asseriscono che anticamente vi sia venuta miracolosamente e dalla parte di detta chiesa, cioè verso l'occidente, nella quale vedesi una porticciola murata dove affermano que' popoli entrasse suddetta santissima immagine et ivi fregandovi pezzuole o altri panni fanno un'attrattiva odorosa di viole mammole, e particolarmente i panni lini pigliando qualche colore giallo e lo conservano per molto tempo».³⁶

³⁶ Coresi Del Bruno G. V., *Zibaldone di memorie*, manoscritto, Biblioteca Marucelliana di Firenze, 1729. La descrizione, ovviamente, si riferisce al santuario della Madonna del Monte.

CAPITOLO II

TESORI SEPOLTI



LA CORONA D'ORO



Nel 1930 circa, Italo Galeazzi stava allestendo una «piazza» di carbonaia nell'alta *Valle Gneccarina*³⁷ di Chiessi e durante i lavori di sterro scoprì un ripostiglio di cinque asce bronzee ad alette³⁸ risalenti alla fine dell'VIII secolo avanti Cristo, oggi esposte nel Museo archeologico di Marciana.

Le asce, dalla forma così particolare, furono ingenuamente considerate dai Galeazzi, nel loro insieme, come frammenti di una «corona d'oro».³⁹

³⁷ Il toponimo corretto è *Gniccarina*. Lo si ritrova per la prima volta nel 1820 come *Fonte della Gnicchera*.

Cfr. Ferruzzi S., *Signum*, Lisola, Pisa, 2010.

³⁸ Zecchini M., *Asce di bronzo rinvenute in Valle Gneccarina (Isola d'Elba)*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», La Nuova Italia, Firenze, 1968.

³⁹ *Ibidem*.

TESORO DI SAN BARTOLOMEO



Torreggiante sulle antropomorfe vette della cosiddetta *Testa*, la chiesa di San Bartolomeo è uno dei più piccoli edifici medievali dell'Elba; i suoi resti sono visibili sul crinale roccioso tra i paesi di Chiessi e Pomonte. Per i *pomontinchi*, ossia gli abitanti di Pomonte, è nota come *San Bartommeo*.⁴⁰

Come per altri ruderi di chiese della zona (ad esempio la chiesa di San Biagio) esistevano leggende di tesori celati sotto il pavimento; queste dicerie – a quanto pare alimentate da «maghi e avventurieri»⁴¹ – motivarono scavi indiscriminati che già, forse dalla

⁴⁰ Cfr. Ferruzzi S., *Synoptika*, Lisola, Portoferraio, 2008.

Il termine *pomontinco* deriva dal latino *incōla*, ossia «abitante».

⁴¹ Arnaldi I., *op. cit.*

metà dell'Ottocento, compromisero non poco le muraure medievali; si narra che, durante gli scavi, i manici dei picconi e delle zappe si spezzassero misteriosamente, avvalorando così la credenza di una maledizione legata alla ricerca del tesoro di San Bartolomeo.

Altri racconti descrivono che presso i resti della porta d'ingresso della chiesetta «vi era ancora il famoso buco al quale la leggenda attribuisce cose favolose; [...] sotto il pavimento [...] ci dovrebbe essere una stanza dove ci seppellivano i morti».⁴²

Per la tradizione, sotto lo stesso pavimento si celava una preziosa chioccia con 21 pulcini d'oro.⁴³

⁴² Arnaldi I., *op. cit.* Giorgio Monaco (in *Memorie storiche dell'isola d'Elba*, 1964, *op. cit.*) scrisse: «vi è leggenda che, in passato, esplorandovi un sotterraneo (grotte?) si trovassero tombe di inumati».

⁴³ È questa una leggenda di probabile origine longobarda, spesso legata a cavità sotterranee, che a quanto pare fu introdotta a Pomonte da un avventuriero durante gli anni Trenta del Novecento. La gallina con pulcini simboleggiava la Resurrezione, e la si ritrova nel celebre manufatto in oro rinvenuto nella tomba della regina longobarda Teodolinda. Leggende di chioce con pulcini d'oro esistono ad esempio in Toscana (Monte Voltraio a Volterra), Molise (Monte Caraceno a Pietrabbondante), Calabria (Pietra della Chioccia a Vibo Valentia, Cima di Paternisa a Tiriolo) e Sicilia (Chiesa di Santa Maria a Randazzo, Monte Cavallo a Mandanici, Monte Scuderi a Fiumedinisi, Rocca Novara a Novara di Sicilia).

TOMBE E TESORI A SAN BIAGIO



I ruderi della chiesetta medievale di San Biagio si ergono a sentinella della boscosa vallata di Pomonte, in un luogo chiamato, durante il Cinquecento, *Le Monacelle*.⁴⁴

Si racconta che presso la piccola chiesa siano state rinvenute sepolture con lastre di pietra⁴⁵ e addirittura «tesori ivi ritrovati nel secolo scorso».⁴⁶

Ulteriori testimonianze narrano di ossa umane scoperte nel realizzare una vigna sotto la chiesetta.⁴⁷

⁴⁴ Archivio Storico di Marciana, *Estimo della Comunità di Marciana*, 1573.

⁴⁵ Testimonianza di Alberto Batignani, 2019.

⁴⁶ Lettera manoscritta di Enrico Lombardi a Paolo Ferruzzi (1980), riportata in Ferruzzi S. (2008), *op. cit.*

⁴⁷ Testimonianza di Gianpiero Costa, 2019.

MEDIOEVO A PEDEMONTE



«Quando arrivammo ad un gruppo di castagni, mio padre⁴⁸ disse: “Qui incominciavano le case dell’antico paese”. Attraversando la strada si vedevano ancora le mura delle fondazioni. “Vedi, sulla sinistra sopra di noi, questa montagna di sassi? Sono i resti della distrutta chiesa”.⁴⁹

[...] Eravamo nel terreno che dovevamo lavorare. Sulla nostra destra, verso il Monte Capanne, si trovava un muro grande diroccato; era ancora alto 1,20 metri sopra il terreno.

⁴⁸ Orlando Arnaldi.

I fatti risalgono tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento.

⁴⁹ La chiesa di San Benedetto, parrocchiale del paese di Pedemonte. Cfr. Ferruzzi S., *Pedemonte e Montemarsale*, Bandecchi e Vivaldi, Pontedera, 2013.

S'incominciò a lavorare per fare lo scasso dove dovevamo costruire il muro della vigna. In fondo sulla sinistra troviamo una ruota di granito spaccata; serviva per macinare il grano. Tutti i sassi che adoprammo per fare il muro erano i resti dei muri delle case distrutte; lavorando trovammo molti pezzi di ceramica, tanti piatti rotti con colori meravigliosi.⁵⁰

La sera, di ritorno dal lavoro, lo zio e il babbo raccontavano di avere trovato una condotta di terracotta che faceva parte dell'acquedotto del paese.

Il ritrovamento più importante ed emozionante lo trovarono per fare lo scasso dell'ultimo muro; avevano messo alla luce un quadrato in muratura con sopra una lastra di granito.

Muti si guardarono, poi, senza dire nulla e con il cuore che batteva forte, con il piccone tolsero la pietra; dentro c'era un teschio».⁵¹

⁵⁰ Si tratta di vasellame in «maiolica arcaica», prodotto a Pisa tra il XIII e il XIV secolo. I colori tipici sono il verde e il marrone, ricavati rispettivamente da ossidi di rame e manganese. Molti di questi frammenti ceramici, provenienti da Pedemonte, sono oggi esposti nel Museo archeologico di Marciana.

⁵¹ Arnaldi I., *op. cit.* Cfr. Ferruzzi S. (2013), *op. cit.*

Altre testimonianze narrano del rinvenimento, durante la piantumazione di alcuni castagni presso i ruderi dell'abitato medievale, di un crocifisso in metallo⁵² successivamente venduto per una considerevole somma di denaro ad ignoti acquirenti di Portoferraio.⁵³

Sempre nella stessa area, ma più in basso rispetto ai ruderi di Pedemonte, venne fatto un importante ritrovamento; si trattava di una *broccha* a motivi vegetali in «maiolica arcaica» pisana del XIV secolo, integra, rinvenuta durante lavori agricoli nei vigneti nell'area della formazione rocciosa di Cote Rionda e della sorgente di Fonte Brutta. Il prezioso vaso, tenuto come contenitore per le uova sulla mensola del camino all'interno del magazzino rurale annesso alle vigne, fu purtroppo ceduto nel 1952.⁵⁴

⁵² Testimonianza di Susanna Berti, 2009.

Stando alle descrizioni, il manufatto – rinvenuto tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento e dai contadini ingenuamente creduto «di un vescovo» – presentava probabili decorazioni applicate, classificate addirittura come «perle» dalla tradizione orale.

Cfr. Ferruzzi S. (2010) e Ferruzzi S. (2013), *op. cit.*

⁵³ Testimonianza di Gianpiero Costa, 2009.

⁵⁴ Testimonianza di Gianpiero Costa, 2019.

IL TESORO MAL RIPAGATO



La tradizione orale *pomontinca* narra di un «contadino che riparando il muro a secco di un *salto* di vigna sui pendii occidentali del Capanne rinvenne dei vasi rovinati e degli strumenti in metallo.

Non vedendone possibili utilizzi, su consiglio del parroco, si recò con un sacco pieno di reperti a Portoferraio per contrattarne la vendita. Lì dovè incontrarsi con un signore facoltoso appassionato di archeologia e storia locale. A giudicare da quello che il nostro elbano d'occidente rispose al parroco al suo ritorno dalla città, il signore doveva essere il titolare di una merceria o sartoria.

Al reverendo che gli chiese com'era andata la

spedizione cittadina, infatti, l'ingenuo vignaiuolo rispose: "Che bellezza in chidd'e Feraje! Sacchi di fusi e di chirumelle!", che tradotto sarebbe "sacchi di fili da cucito e bottoni". Questo fu quanto gli rifilarono in cambio dei suoi tesori antichi». ⁵⁵

⁵⁵ Mazzei A., *Sacchi di fusi e chirumelle*, in «Elbareport», quotidiano online, 1 agosto 2019.

Nei primi anni '60 dell'Ottocento, alcuni contadini di Pomonte rinvennero «due celti, una falce, uno strumento a rampino» (Raffaello Foresi, *Dell'età della pietra all'isola d'Elba e di altre cose che le fanno accompagnatura*, 1865) che costituivano un ripostiglio di manufatti in bronzo datati sul finire dell'VIII secolo avanti Cristo.

LE CROCI D'ORO



Le *Mure* sono un altopiano stretto tra la vallata di Pomonte e quella di Seccheto, sede di un ampio insediamento protostorico con tracce di successiva frequentazione etrusca.⁵⁶

Il toponimo⁵⁷ deriva dalla presenza di una serie di lunghe strutture murarie (*mure*) che si sviluppano sulla sommità e sul fianco dell'altopiano.

La tradizione orale narra di «croci d'oro trovate dai pastori alle Mure»,⁵⁸ forse – anche in questo caso – dei manufatti di bronzo scambiati per oro.

⁵⁶ Sul pianoro sono stati rinvenuti frammenti di un grande orcio, una moneta bronzea di Siracusa e proiettili in piombo per fionda.

⁵⁷ Riportato per la prima volta nel 1802 come *Campo alle Mure*.

⁵⁸ Bonini S., *Cinquant'anni di vita a Seccheto*, Studio Media 2, Bibbona, 2002. Altri descrivono un «tesoro delle Mure».

LA PENTOLA PIENA D'ORO



In una cavità rocciosa del *Col di Paolo*, sullo scorcio dell'Ottocento, un giovane pastore rinvenne un verosimile ripostiglio o tomba villanoviana con probabili manufatti in bronzo, che la memoria popolare giudicò essere «una pentola di cotto piena di monete d'oro».⁵⁹

La tradizione orale vuole che i manufatti metallici, come nel caso del pastorello di Vallebuia,⁶⁰ venissero venduti come rame ad ignoti acquirenti.

⁵⁹ Ferruzzi S., *Formazioni rocciose dell'Elba occidentale*, Persephone, Capoliveri, 2019.

⁶⁰ Vedi la pagina 15.

LO ZIRO DELLA MONTAGNA



Intorno al 1866, «un contadino zappando su la Montagna di Campo scoperse [...] una breve cinta di sassi, nel cui centro era sotterrato un grosso vaso di terra cotta, o *ziro*, com'ei lo chiamava, il quale racchiudeva oggetti in bronzo. Ancorché per appurare fatti di non piccolo rilievo lo tormentassi con mille domande, egli non seppe rispondermi a tono».

I manufatti rinvenuti erano «una spadina [...] una lancia [...] una picca foggjata a puntale [...] diversi frammenti di fermagli ed altra minutaglia».⁶¹

⁶¹ Foresi R., *Sopra una collezione composta di oggetti antistorici trovati nelle isole dell'Arcipelago Toscano*, Tipografia del Diritto, Firenze, 1867. Il ritrovamento, identificato con un ripostiglio, sembrerebbe databile a cavallo tra IX e VIII secolo avanti Cristo; si tratta forse della località Montagna, poco a nord del mulino di Moncione.

IL BUSTO DI TOLOMEO



Il *Pra'di Tommeo* è un crinale con enormi massi (*cote*) che dalle Piane al Canale, passando per l'Aringo,⁶² giunge sino al grande recinto pastorale della Chiusa di Casevecchie presso San Piero.

Già dalla seconda metà dell'Ottocento si narrava che vi fosse stato rinvenuto un misterioso «busto di granito e c'era scritto *Tolomeo*, ma non era rifinito per bene». ⁶³ Si trattò forse di un evento creato per giustificare etimologicamente il toponimo Pra' di Tommeo («Prato di Tommeo»), che in realtà è un diminutivo del nome Bartolomeo.⁶⁴

⁶² Nel Medioevo, l'*aringo* era un luogo di pubbliche assemblee.

⁶³ Testimonianza di Evangelista Barsaglini, 2005.

⁶⁴ Cfr. Ferruzzi S. (2019), *op. cit.*

IL VOLTO NEL MURO



Si racconta che più in basso del sito megalitico dei *Sassi Ritti* – così chiamato per la presenza di una serie di piccoli *menhir* – alcuni contadini di San Piero rinvennero, sul finire dell'Ottocento, una «testa» di pietra.

Questa venne poi inglobata in uno dei molti muri «a secco» che servivano a contenere i terrazzamenti – chiamati localmente *pianelli* – per le coltivazioni di grano.⁶⁵

⁶⁵ Testimonianza di Vittorio Mauro Mazzei, 2013.

Nonostante varie ricerche si siano succedute nel tempo, il muretto con la «testa» inglobata non è stato, ad oggi, ancora rinvenuto.

LA COLONNA PARLANTE



A Seccheto, luogo di antiche cave, si trova una colonna medievale dell'Opera della Primaziale Pisana con incisa la scritta OPE[RA] PISANE ECCLESIE] S[AN]C[T]E MARIE. Su di essa esisteva una leggenda secondo cui vi era «scritto una volta: BEATO SARÀ CHI MI VOLTERÀ. Poi dopo la rimozione si dice che sia apparsa questa scritta: BEATO È STATO CHI MI HA VOLTATO. NON POTEVO PIÙ STARE SU QUEL LATO. Nell'umorismo di questa satira si cela senz'altro la vena schietta umoristica dello scalpellino che non disdegnava mai di riderci sopra ogniqualvolta la ripeteva».⁶⁶

⁶⁶ Bonini S., *op. cit.*

CAPITOLO III

PAESI, STORIE, USANZE



GOGNE



In due paesi dell'Elba occidentale – Marciana e San Piero – esistono due **gogne**, ovvero due corti pilastri in granodiorite sui quali, secondo la tradizione orale, venivano esposti i malfattori per essere destinati al pubblico ludibrio.⁶⁷

Benché non ci siano ad oggi riferimenti documentali che testimonino tale pratica, la memoria è ancora ben presente in entrambi i paesi.

⁶⁷ La «gogna» marcianese è collocata nella *murella* dell'antica Piazza del Pesce (oggi Piazza della Gogna); si tratta di un'elegante colonna mutila di ordine tuscanico, che con ogni probabilità apparteneva in origine al giardino della Casa Appiani, laddove esiste un portico con colonne del tutto simili.

La «gogna» sanpierese è collocata, in effetti, nei pressi del Palazzo del Governo; è un basso pilastro di fattura grossolana sul quale, secondo la tradizione, venivano esposti i blasfemi e altri malfattori.

PIAZZE DEL PESCE



Nei paesi di Poggio e Marciana sono presenti due Piazze del Pesce in cui, «sulla *pietra* o *banco*»,⁶⁸ ogni pescatore era «tenuto et obbligato portare a vendere alla terra 100 libbre di pesci cioè 100 la settimana, cioè il mercoledì, e quelli venderli alla Piazza e Pietra del Pesce per quel prezzo che dall'Anziani gli sarà imposto e, contrafacendo, cadino in pena di lire 7 per ogni pescatore e ogni volta che mancassero».⁶⁹

⁶⁸ Ferruzzi P., *Jovis, Giove, Podium, Poggio*, Il Libraio, Asti, 1990. La Piazza del Pesce marcianese è oggi la Piazza della Gogna.

⁶⁹ Archivio Storico di Marciana, *Statuto della comunità di Poggio*, 1655. Nella Piazza del Pesce di Poggio veniva venduto anche il tonno pescato nella tonnara del Bagno, tra Marciana Marina e Procchio.

NIVERE



«Al pari d’altre zone montane italiche il Monte Capanne conserva la memoria delle *nivere* (in còrso *nivéra*, in siciliano *nivèra*), ovvero delle ghiacciaie a fossa dove, in inverno, veniva raccolta e pressata la neve alfine di ricavarne ghiaccio per scopi medici ed alimentari. Parliamo, in ogni caso, di un periodo storico corrispondente alla cosiddetta Piccola Era Glaciale, compreso tra il Trecento e la metà dell’Ottocento, in cui le temperature medie europee subirono un vistoso abbassamento e la presenza di neve era senz’altro più frequente e prolungata sul Monte Capanne. La *nivera* elbana aveva forma troncoconica rovesciata con incamiciatura in pietra spalmata di

calce. Il procedimento iniziava rivestendo il fondo della struttura con rami di citiso (*Cytisus scoparius*), localmente detto *èmbre* ed *ènnere*, o ginestra (*Spartium junceum*), in modo da costituire un'intercapedine a contatto con la neve ed eliminare così il ristagno d'acqua anche grazie ad un condotto sotterraneo di scolo.

La neve veniva quindi gettata nella fossa e compressa con l'aiuto di apposite pale e *battenti*.

La superficie esterna era poi abbondantemente coperta da un fitto e compatto strato di foglie di castagno e terra; a copertura della fossa veniva inoltre innalzata una sorta di *cupola* in legno – o capanna a due falde – rivestita di frasche, che fungeva da regolatore termico. In tal modo, dopo svariato tempo, la neve si trasformava in ghiaccio.

I blocchi di ghiaccio venivano poi tagliati in cubi ed avvolti con paglia fine; erano quindi collocati in sacchi di iuta rivestiti internamente di fogliame e infine, a dorso di mulo, avviati in paese nottetempo, quando l'aria della vallata era più fresca.

Le *nivere* del Monte Capanne erano almeno tre: due – oggi scomparse in quanto riempite da calcinacci di riporto nel secondo Dopoguerra – presso il santuario della Madonna del Monte e una – ben visibile e discretamente conservata – nell’omonima vallata (Valle della Nivera) tra Poggio e il Monte Perone.

Quest’ultima, già documentata nel 1820 e detta semplicemente **La Buca**, presentava un’incamiciatura interna di calce, con un diametro di oltre 4 metri e una profondità di almeno 5; per la sua costruzione fu scelta la parte più ombrosa e fresca della valle, dove i raggi del sole, ostacolati dal fogliame sempreverde dei lecci, raramente giungono al suolo. Alcuni anziani del Poggio ricordavano un’arcaica minaccia dei loro genitori: “Se site gattivi, vi futto ne la Buca!”

Le due ghiacciaie della Madonna del Monte hanno una storia altrettanto antica. Una di esse è forse già documentata nell’agosto 1768, quando Fabrizio Ruffo, brigadiere del Regno delle Due Sicilie e

comandante della Real Piazza di Longone, inviò Pasquale Musco a Marciana per verificare l'esistenza di "nevieri antiche". Le due ghiacciaie, realizzate in momenti differenti, avevano diversa forma e dimensione: la *Nevera piccola* era di planimetria rettangolare (3,35 x 2,90 metri) e di profondità pari a 4,65 metri, mentre la *Nevera grande* presentava planimetria circolare e struttura troncoconica.

Durante il proprio soggiorno alla Madonna del Monte nell'estate 1814, Napoleone Bonaparte ebbe modo di notare una sola di queste due ghiacciaie, probabilmente quella circolare; evidentemente la quadrangolare Nevera piccola, testimoniata a partire soltanto dal 1825, non era stata ancora realizzata.

L'Imperatore, inoltre, si adoperò affinché nella *glacière* venissero fatte *toutes les réparations nécessaires pour la mettre en bon état*. Quattro anni dopo, nel 1818, come si legge in documenti conservati presso l'Archivio Storico di Marciana, il caffettiere portoferraiese Andrea Zelmi, per avere il ghiaccio necessario alla propria attività, chiese "in affitto la

diacciaia [...] posta in luogo detto La Madonna del Monte colle seguenti condizioni: 1) che l'affitto debba durare per tutto l'anno 1818, alla fine del quale il sottoscritto si obbliga di riconsegnare la diacciaia in buono stato (nello stato che è attualmente). 2) che si saranno ora consegnati tutti i ferri, ed i strumenti che esistevano per servizio di detta diacciaja quali dovrà rimettere alla fine dell'affitto. 3) che il canone dell'affitto stesso sarà per il detto anno di lire quattro. 4) che sarà obbligato il sottoscritto a riempire la diacciaia qualora cada la neve all'intorno della medesima, cioè sulla piazza della Chiesa della Madonna del Monte, ed in un circuito eguale alla medesima. 5) che cadendo la neve nel luogo indicato, e non riempiendo esso la diacciaja pagherà alla Comunità una penale di lire cento. 6) che assicurare l'esecuzione degli obblighi che si assume offre la mallevadoria del sig. Giovanni Fontana negoziante a Longone il quale stipulerà unitamente al sottoscritto l'opportuno atto”.

L'anno successivo (1819) vennero acquistate attrezzature per la ghiacciaia: “una conca in cima alla

cupola [...] trecento libbre di paglia e trasporto da Portoferrajo alla Madonna [...] dodici pezzi di correnti [...] bette da legare [...] fune del bozzello della cupola per tirare su [...] scala [...] due battenti di neve”.

Nel 1825, come si evince dai registri dell’Opera della Madonna del Monte, “l’affitto della Nevera piccola della Madonna del Monte fu concluso per anni 9, contare dal 10 dicembre 1825 con Vincenzo Gaudiano, con epoca prima dell’11 ottobre anno detto, cosicché il novennio va a terminare a tutto il 20 settembre 1834. N.B.: detta nevera deve essere consegnata in buono stato, e servibile a forma dei patti indicati in detta scrittura. L’affitto della Nevera grande fu concluso con [...] privata di 29 luglio 1825 con Andrea Zelmi per anni 9, a contare dal 18 giugno anno detto, per il canone di lire 200, cosicché il novennio va a terminare a tutto il 18 giugno 1834”.

Nel maggio 1841 fu domandata un’attenta perizia tecnica all’ingegnere del Circondario; in essa si legge che “la piccola ghiacciaja spettante all’Opera

della Madonna del Monte di Marciana [...] quantunque [...] sia in poco buono stato, ed abbia bisogno di restauri, non deve credersi che non possa ad essa attribuirsi un qualche prezzo [...] per cui si ordina che mediante opportuna perizia sia dichiarato di qual prezzo o di qual canone possa esser suscettibile”.

Da testimonianze orali è stato recentemente appurato che le due ghiacciaie della Madonna del Monte, poste su un alto terrazzamento, furono utilizzate per rifornire di ghiaccio l’Ospedale di Portoferraio sino agli inizi del Novecento».⁷⁰

⁷⁰ Ferruzzi S., *Le antiche nivere di Monte Capanne*, in «Elbareport», quotidiano *online*, 4 agosto 2019.

IL SANGUE SULLA SCALINATA



Sulla scalinata detta *Salita della Madonnina*, a Poggio, si trova la sola immagine sacra presente tra le vie del paese: «Quella Madonnina si dice fu messa per purificare questo luogo dove avvenne un fatto di sangue, sangue che dilavò come un fiume dalla chiesa matrice lungo la scalinata». ⁷¹

La fatale «archibugiata ricevuta dal pievano don Francesco Pavolini per la settimana moribondo» ⁷² nel lontano 1704 non ha, a tutt'oggi, né un movente né un responsabile.

⁷¹ Ferruzzi P., *op. cit.*

Tale evento fu narrato nell'opera teatrale *8 settembre 1704* dello stesso autore, rappresentata *in loco* il 12 agosto 1987.

⁷² Archivio Parrocchiale di Poggio, *Liber coniugatorum*, 1704.

ANTICHE OMERTÀ



«Si narra che il commissario francese Barralier, un filibustiere classico della Provenza, che nel 1799 aveva loro imposto balzelli di ogni genere, veniva soppresso senza tante cerimonie. Altrettanto capitò al comandante della Torre Medicea di Marciana Marina, che osò vessare quegli abitanti. Dei due delitti non si conobbero mai gli autori, per quanto si mettessero in palio dalle autorità francesi, taglie cospicue e si aizzasse con tutti i mezzi allettatori la popolazione a svelarne i nomi. L'omertà in queste zone rurali è tenace come quella del còrso». ⁷³

⁷³ Foresi S., *Luci e bandiere nel cielo e nel mare dell'Elba*, Tipografia popolare, Portoferraio, 1938.

IL SALTO SULLA LUNA



Era un uomo non più giovane che sognava di andare in America, Ottorino. Per tutti era un pazzo con seri problemi mentali; e forse proprio per questo, in una profonda notte del 1935, vide la luna in tutta la sua grandezza. Sembrava vicinissima, sembrava di toccarla. Era davvero vicina. Troppo vicina.

«Così vicina che vi posso saltare sopra, e di lì balzare in America», pensò. Fu così che pochi giorni dopo decise di salire sul Monte Perone, quella montagna dal profilo arrotondato dove la luna si affacciava. E lo guardava, lo accarezzava. E lo invitava a salire su di lei. Scomparve per molto tempo, quel poetico visionario; i parenti ne trovarono lo scheletro

rannicchiato in una grotticella della montagna, riconoscibile per i vestiti che indossava.

E in quella piccola caverna era sempre notte, pianeti e costellazioni non c'erano, solo qualche pipistrello rientrava al mattino e a sera fuggiva.

A volte basta un salto, e sei sulla luna.⁷⁴

⁷⁴ Testimonianza di Piera Polesi, 2011.

PRIMA LEGGENDA DI MARINELLA



«Sotto la via maestra [...] sfiorante la marina, una bicocca romantica, investita da onde altissime. Era lo *Schioppo*.⁷⁵ [...] Nei tempi che Berta filava, Marinella, sorriso d'angiolo, fanciulla tutta dedita ai lavori casalinghi e alle pratiche religiose, vi abitava insieme alla sua mamma, donna schiva da oscuri contatti. Erano contente della loro vita perché “cresce quaggiù pane che basti per ogni figlio d'uomini, e rose e mirti, e bellezza e gioia, nonché piselli novelli”. Un giorno di tempesta la scialuppa dello Sciancato, famigerato pirata algerino, flagello dei mari,

⁷⁵ Il toponimo Schioppo, localmente pronunziato *Stioppo*, deriva dal latino *scōpulus* («scoglio») ed indica effettivamente la scogliera della Punta dello Schioppo, presso Marciana Marina.

non meglio identificato, straccava nei pressi dello Schioppo. [...] Chiedeva asilo per sé e per la sua canagliasca ciurma alle due donne sole e senza alcun sospetto. I pirati trovarono conforto e ristoro, dopoché mamma e figliola ebbero ringraziata la Madonna del Soccorso che aveva risparmiata la vita ai naviganti. Imperversava ancora la tempesta quando lo Sciancato, famigerato pirata algerino, flagello dei mari, allontanava con scusa subdola la mamma dalla fanciulla e dava ordini ai suoi uomini di prendere il largo dopo aver ghermito, con selvaggia incontinenza erotica, Marinella, sorriso d'angiolo.

La scorse la mamma: si precipitò alla spiaggia, invocò, con la voce strozzata dal dolore, mentre la scialuppa s'impennava a poca distanza dalla riva, riluttante a proseguire. Un'invettiva uscì potente dal petto della donna: "Siate maledetti!"

La poveretta aveva appena pronunziate queste parole che la barca s'inabissava inghiottita dai marosi. Un'ondata come una montagna gettava incolume sulla spiaggia Marinella, avvolta nella vela dell'albe-

ro di maestra e la restituiva pura alla mamma che in ginocchio, con gli occhi supplici e le braccia imploranti, attendeva come la statua del dolore.

Il mare si placò miracolosamente e subentrò il tenue ritornello di un sinfoniale liturgico. L'indomani i pirati vennero recuperati dai villani dei dintorni e la leggenda dice che essi non erano più uomini, ma mostri marini, orribili più del peccato». ⁷⁶

⁷⁶ Foresi S. (1938), *op. cit.*

SECONDA LEGGENDA DI MARINELLA



«È la istoria dell'amore di un semaforista solitario con Marinella, una ragazza sperduta in quel di *Chiessi*, bella come una vergine neolitica.

Nell'intreccio patetico, dove vibrano i cuori del capoposto e dello stesso scrittore, allora Ispettore al Semaforo, risalta nella sua brutale ed ipnotica violenza il temporale che si abbatte con i suoi fulmini sulla sala di trasmissione e sulla antenna di Marconi, che si riveste di aure lingue e serpentelli verdognoli, simile ad un gigantesco falò.

Poi il semaforista, esecutore di ordini, parte e Marinella cerca al Semaforo il suo amore in una notte di temporale ma muore colpita da un fulmine che

si scarica sulla antenna, su quell'antenna che chiama e risponde disperatamente, figlia di uomini e più potente degli uomini, a tutti i ticchettii, voci che ridono e gioiscono, che implorano e che muoiono». ⁷⁷

⁷⁷ Foresi S. (1938), *op. cit.*

Il riferimento è al romanzo *Thalatta* di Guido Milanese, pubblicato nel 1928 ed ambientato nel semaforo di Campo alle Serre, sorto nel 1888 su una precedente postazione cinquecentesca detta Guardia al Turco.

POZZO DI MADAMEDEA



Esiste una triste leggenda, nel Marcianese, la cui protagonista è una ragazza di nome Maria Medea, che, a causa di una struggente e tormentata storia d'amore, si gettò, uccidendosi, in un pozzo.

La tradizione creò pertanto i toponimi **Pozzo di Madamedèa** e **Pozzo di Madamamedèa**, già citati nel 1919 dal linguista Remigio Sabbadini.⁷⁸

È probabile che il racconto, considerata la forma *Madamedèa* anziché *Maria Medea*, tragga origine dal sostantivo elbano *mada* (latino *mădēre*, «essere bagnato») che, come in Corsica, indica infatti un pozzo per alimentare i mulini idraulici.

⁷⁸ Cfr. Ferruzzi S. (2010), *op. cit.*

[LEGGENDA DEI CAVALLI IMPAZZITI]



Il nitrire e galoppare di cavalli imbizzarriti nella notte è qualcosa che avrebbe terrorizzato chiunque, tanto più se ciò fosse avvenuto nel silenzio di scogliere deserte, il mare ad un passo, nelle notti senza luna. Questo è lo scenario che si sarebbe presentato a chi avesse disturbato la quiete di coloro che producevano la calce alle *Tombe*.⁷⁹

⁷⁹ Tale leggenda fu creata tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento da Antonio Pierulivo, detto «Lo Sciorato», che, come racconta Stoico Bonini (*op. cit.*), «aveva il coraggio di recarsi lungo le ripe delle Tombe (tra Fetovaia e Pomonte) che era un posto deserto dove abbondava la pietra da calce [...] per raccogliere le pietre stesse che metteva una sull'altra dentro buche come pozzi. Poi con fascine infiammate ridotte a carbone riusciva a cuocere le pietre e a fornire quella calce resistente e pura come non esiste più. Quest'uomo restava notti e giorni su quei dirupi a lavorare aiutato solo dalla sua volontà [...] in compagnia del suo asino e della sua catana».

LA CAMPANELLA DEL MORTO



Tra Ottocento e Novecento, al Poggio si erano verificati dei casi di morte apparente.

Per tale motivo, si decise che al braccio del defunto di turno – deposto nell’obitorio del cimitero – venisse legata una lunghissima cordicella di 300 metri alla cui estremità si trovava una campanella.⁸⁰

Quest’ultima era collocata nella casa del postiglione⁸¹ del paese, che per una curiosa coincidenza era quella posta a minor distanza dal cimitero.

⁸⁰ Testimonianza di Silvano Berrettoni, 2019.

⁸¹ Ettore Eugeni.

LE SASSATE DEL VESCOVO



«Agli inizi del secolo gli abitanti della Marina cominciarono a sentire la necessità di essere compresi in una parrocchia autonoma, anche per il fatto che l'arcipretura di San Piero aveva diradato la sua assistenza che veniva amministrata da cappellani che si muovevano da Portoferraio, prima saltuariamente e poi sempre più stabilmente, fino ad arrivare a don Oreste Lenzi che abitava per lunghi periodi alla Marina di Campo e a don Carlo Birga che si era stabilito nel nascente paese di Marina di Campo, nel cimitero del quale è sepolto.

Nel 1913 le petizioni che chiedevano l'istituzione della parrocchia ebbero ragione e il vescovo

Giovanbattista Borachia ne decretò l'istituzione formandola geograficamente con una piccola porzione della parrocchia di San Piero e con una entità, maggiore, tolta alla parrocchia di Sant'Ilario.

Al riguardo si racconta un aneddoto molto importante: “Dopo l'istituzione della pievania di San Gaetano, monsignor Borracchia si recò a Sant'Ilario in visita pastorale e raggiunse il paese con un landò. Giunta la carrozza all'ultimo tornante, una nutrita schiera di santilariesi nascosti tra i cespugli accolse il prelado con un nutrito lancio di pietre fino a far imbizzarrire il cavallo che, anche se stanco dalla dura salita, mise a repentaglio la sicurezza del vescovo”.

Monsignor Borachia lanciò l'anatema di scomunica alla parrocchia e ci volle del buono e del bello perché ritornasse il perdono.

Mentre Sant'Ilario restava nel limbo, San Piero ebbe un premio, ancora oggi efficace: il parroco di San Piero mantiene il privilegio di vestirsi, nel giorno di San Marco, dell'autorità di parroco anche della chiesa di San Gaetano.

Difatti, fino a pochi anni orsono, una processione rogante scendeva da San Piero, sostava a San Mamiliano mentre il parroco benediva prima le messi agricole e poi si spostava sulla spiaggia per benedire il mare; quindi, sempre in processione, raggiungeva la chiesa parrocchiale salmodiando le litanie dei santi». ⁸²

⁸² Gentini G., *Tra anatemi e perdoni*, su «Facebook» online, 2016. La sassaiola avvenne in località Affaccata, sulle pendici orientali del paese di Sant'Ilario.

LA REGINA DELLE PENTE



La *Regina delle Pente* è una rustica scultura in granodiorite posta in Via dei Pini, al Poggio; fu realizzata dallo scalpellino Giuseppe Randelli «che di soprannome chiamavano Il Grande, che la fece per regalarla ai nipoti. Loro la tenevano sulla *murella* fuori casa e poi con gli anni andò persa.

Un giorno eravamo a giocare alle Pente [...]. Abbiamo iniziato a scavare e abbiamo portato a casa la scultura, subito riconosciuta da babbo che l'ha posizionata fuori casa nostra». ⁸³

⁸³ Testimonianza di Annamaria Segnini, 2018.

Le Pente (dal latino *repēntem*, «ripido») rappresentano un precipizio franoso sulle immediate pendici occidentali di Poggio, utilizzato come discarica del paese (*gitto*) sin dal XVI secolo.

LA FINE NEL CIELO



Il 4 aprile 1944 due aerei militari statunitensi, partiti da Ghisonaccia in Corsica per una ricognizione su Livorno, si schiantarono presso gli aspri monti del Collaccio e dei Campitini a causa della scarsissima visibilità; vi morirono i giovani piloti.

Sempre in una tempestosa giornata – era il 14 ottobre 1960 – in località Pente all’Ènnera avvenne il primo disastro aereo della compagnia Itavia.

Nel quadrimotore *Città di Genova*, partito da Roma per Genova, perirono tutte le undici persone a bordo: «Le mani mozzate del pilota erano ancora attaccate alla *cloche* dell’aereo». ⁸⁴

⁸⁴ Ferruzzi I., *Diario di una vita*, dattiloscritto inedito, 2002.

TEMPI DI GUERRA



Nel «periodo di occupazione tedesca dell'isola, noi giovani eravamo sempre all'erta, e così passavamo la maggior parte del tempo nascosti nella macchia. [...]

Avevamo costruito una capannetta di frasche sul Monte Perone, e avevo avvertito mia moglie di esporre dalla finestra di casa, a Poggio, delle lenzuola per segnalarmi a distanza la situazione in paese: un lenzuolo, tutto normale; due, pericolo in vista. Noi, di lassù, vedevamo detti lenzuoli e, secondo l'avvistamento, decidevamo se era possibile o meno avvicinarsi al paese per i rifornimenti. Un giorno cominciò a pioviscolare e fummo costretti ad avvicinarci in

una casa isolata in località Feno; lì vi erano rifugiati molti giovani di Marciana Marina.

[...] Quando l'isola era sotto i tedeschi, in un giorno d'inverno questi fecero irruzione con diversi camion pieni di soldati e circondarono tutto il paese per il rastrellamento di uomini. Tutti gli uomini che catturarono in paese furono portati in fila fino a Marciana Marina, scortati con i mitra. Il comando tedesco, dopo aver verificato la loro entità, ordinò che fossero portati a scaricare un piroscavo carico di farina che si trovava nella rada di Portoferraio. Scaricato detto piroscavo, molti di loro furono condotti con delle motozattere in Continente e in prigionia.

Il giorno in cui i tedeschi effettuarono il rastrellamento, uno di essi, nella Piazza del Castagneto, stava pulendo un fucile mitragliatore quando da questo partirono inavvertitamente due colpi; uno centrò il cuore di una bambina di nove anni, mentre l'altro proiettile perforò la coscia sinistra di un'altra bambina. Quasi tutti gli uomini vivevano nella macchia per non essere inviati in Germania.

Dopo lo sbarco dei francesi presso Marina di Campo, i senegalesi e i marocchini che erano al loro seguito cominciarono l'avanzata verso l'interno dell'isola, rubando nelle case coloniche tutto quello che a loro interessava. Quando scesero dal monte, un senegalese prese una ragazza e si inoltrò fra i cespugli per violentarla; ma lei urlò così forte che il padre prese il fucile da caccia e con questo lo freddò in un colpo solo. Nelle vicinanze vi era un capitano francese che si congratulò con lui per quello che aveva fatto.

A Marciana Marina vi erano dei tedeschi per il controllo del porto, dove avevano posizionato delle mine per farlo saltare in aria durante l'avanzamento delle truppe alleate.

In quel periodo, un tale Barsalini di Sant'Andrea, antifascista rifugiatosi in Corsica, si aggregò alle truppe francesi; partito da Marina di Campo con un capitano e sei marinai, passando per sentieri che conosceva bene, giunse a Marciana Marina, facendo prigionieri quei pochi tedeschi rimasti e salvando così le strutture portuali.

I tedeschi furono scacciati dall'Elba grazie allo sbarco dei francesi – con soldati senegalesi e marocchini – effettuato con numerosi mezzi da sbarco partiti dalla Corsica e giunti nella spiaggia di Fonza.

Questi cominciarono ad inoltrarsi nell'interno dell'isola, conquistandola e respingendo i tedeschi verso il Cavo; questi ultimi presero la via del mare con delle motozattere, ma, giunti a Piombino, furono presi a cannonate dalle batterie di Capo Falcone.

Vi furono molti morti; quelli che si salvarono vennero fatti prigionieri. La città di Piombino, in seguito a quell'occasione, venne decorata con la medaglia d'oro.

A Poggio s'installò il comando francese, portando cioccolata e viveri che distribuì alla popolazione. Mi ricordo che gli asini venivano macellati e poi venduti a pezzi in un piccolo negozio nella Piazza del Castagneto; le castagne, anche le più piccole, venivano racimolate per essere seccate e poi portate ad un piccolo mulino azionato dall'acqua di un torrente che scorreva nella valle.

Con la farina si facevano castagnacci e polenta, molto apprezzata in quei tempi di carestia; ma la vita doveva continuare per arrivare a giorni migliori». ⁸⁵

⁸⁵ Ferruzzi I., *op. cit.*

I fatti narrati sono datati tra il 1943 e il 1944.

Nei paesi dell'Elba occidentale, in quel tempo, esisteva un notevole numero di giochi estivi.

Il **palo insevato** o **insebato** era un grosso palo di legno spalmato con grasso di maiale (*sevo*, dal latino *sēbum*), proteso sul mare; i ragazzini dovevano camminarvi sopra senza scivolare in acqua.

La **corsa nei sacchi** rappresentava una vera e propria sfida tra giovani, come pure l'**albero della cuccagna**, anch'esso *insevato* e con una ruota sulla sommità che conteneva un premio costituito da fichi secchi, arance, biscotti e piccoli regali.

E ancora la **pentolaccia**, la **corsa con gli asini**, il **palio remiero**, il **tiro alla fune**, il **biri biri biri scarica barili** o **biri biri bocci scarica barocci**, il **cocomero rotto** (curioso gioco con un cocomero che si *rompiva* sedendovisi ripetutamente con forza) e la **gara degli spaghetti** mangiati con le mani legate dietro la schiena.

Un curioso rito iniziatico tra ragazzini consisteva nella **pesta**, sonoro pestaggio ad un nuovo membro di un gruppo di amici.

IL SACRO E IL TONNO



Nel complesso della tonnara del **Bagno**, presso Marciana Marina, si trova la chiesetta seicentesca di Santa Giulia, dalle massicce ma eleganti forme.

Nelle tonnare era sempre presente una piccola chiesa in cui, all'inizio della stagione di pesca, veniva officiata la messa «seguita dalla benedizione, in processione sul mare, dell'olivo e delle immagini sacre legate, in custodia di canne, ai punti più importanti e nevralgici del *corridoio* e delle *camere* fino a quella della *morte* perché là fosse abbondante la *matanza*». ⁸⁶

⁸⁶ Ferruzzi P., *op. cit.*

Tali riti, con forme talvolta dissimili, sono attestati in pressoché tutte le tonnare dell'Italia tirrenica.

LA MORESCA



In alcuni paesi elbani, a ricordo di momenti oscuri e drammatici vissuti durante il XVI secolo, «vi è [...] una particolare costumanza nelle festività straordinarie che, antichissima, oggi raramente ripetesi, essendosi messa in pratica l'ultima volta in Sant'Illario tre anni sono⁸⁷ per la festività del titolare; appellasi questa *Moresca*, e consiste in una sfida fra due stuoli cristiani e turchi vestiti ambedue rispettivamente alla foggia della nazione cui fingono appartenere.

Ne è l'introduzione un dialogo fra i capi dei due stuoli e successivamente tra ciascuno, finché tut-

⁸⁷ Nel 1836.

ti i rappresentanti non siano in scena; ciò fatto avvengono reciproci ingiuriosi diverbi e quindi un combattimento cui è dato fine con la pace, e successivamente con balli.

Questa specie di comica scena, che ha la durata di circa due ore e mezza, è un continuo faticosissimo esercizio pantomimico per gli attori che non offre ai medesimi riposo, se non che nei brevi intervalli dei dialoghi che avvengono anche a metà del combattimento o del ballo». ⁸⁸

⁸⁸ Branchi E., *Corografia fisica, storica e statistica dell'isola dell'Elba*, manoscritto, Biblioteca Foresiana di Portoferraio, 1839.

IL MAGGIO



«Era uso all'Elba, durato sino quasi ai nostri giorni, di festeggiare il primo giorno di maggio con canti e danze, nonché con dichiarazioni di amore.

Chiamavansi le prime *cantare il maggio* e le seconde *piantare il maggio*. Nel dì primo di questo mese, una comitiva di giovanetti di sesso diverso, bianco vestiti e inghirlandati di fiori, si adunava sulla piazza principale del paese; e quivi, sotto la direzione di un capo detto il *re* o il *signore di maggio*, i garzoni, prese per mano le donzelle, si slanciavano a ballare una specie di ridda intorno ad un canestro pieno di fiori, cantando canzoni di cui si è perduta la memoria, accompagnati dal suono degli istrumenti che

offriva la località». ⁸⁹ Esistono più versioni del Maggio, come quella cantata nella notte del 30 aprile per le vie del paese di San Piero con l'accompagnamento di strumenti musicali e con la raccolta, nei giorni successivi, delle gustose ciambelle (*corolli*) offerte dalle ragazze per sdebitarsi della serenata:

«Già la tarda sua carriera
 terminò l'inverno algente
 e di Febo il raggio ardente
 sciolse i ghiacci, il ciel fugò.
 Quel che fu torrente altero
 ora è chiaro ruscelletto
 ed in molle zefiretto
 aquilone si cangiò.
 Siete voi quel bianco giglio,
 gelsomino o malvarosa,
 siete voi l'amata sposa
 che lo fêste innamorà'.
 Deh ti calma, o donzelletta,
 ché si appresta il lieto istante;

⁸⁹ Mellini V., *op. cit.*

a gioir col fido amante
 casta imene ti guiderà». ⁹⁰

⁹⁰ Estremamente poetica è pure la versione cantata in Sant'Ilario e composta da Ugo Soria:

«Come un fior di primavera siete amata questa sera; signorina, siete desta? V'affacciate alla finestra? Questo è un cantico d'amore che risveglia il vostro cuore; vi cantiamo la fantasia, del bel Maggio la melodia. Tutto è in fiore, e al cielo ascende un gran profumo che consola; a voi cantiamo e già si stende la canzone che vi onora. Signorina bella, vi chiediam perdono in attesa del vostro dono; chi vi canta pur vi adora come i fiori di primavera. Buonanotte, buonanotte, buonanotte».

Altre versioni del Maggio hanno assunto valenza diversa da quella originaria, in quanto tale ricorrenza è venuta a coincidere con la Festa dei lavoratori. Di seguito si riporta la versione composta da Pietro Gori:

«Vieni, o maggio, t'aspettan le genti, ti salutano i liberi cuori; dolce Pasqua dei lavoratori, vieni e splendi alla gloria del sol. Squilli un inno di alate speranze al gran verde che il frutto matura, a la vasta ideal fioritura in cui freme il lucente avvenir. Disertate, o falangi di schiavi, dai cantieri, da l'arse officine, via dai campi, su da le marine, tregua, tregua all'eterno sudor! Innalziamo le mani incallite e sian fascio di forze fecondo, noi vogliamo redimere il mondo dai tiranni de l'ozio e de l'or. Giovinezze, dolori, ideali, primavere dal fascino arcano, verde maggio del genere umano, date ai petti il coraggio e la fe'. Date fiori ai ribelli caduti collo sguardo rivolto all'aurora, al gliardo che lotta e lavora, al veggente poeta che muor».

MATRIMONI DI UN TEMPO



«A Marciana, al Poggio, a Marciana Marittima, a San Piero e Sant’Ilario in Campo avvi la costumanza che vari individui vestiti all’asiatica o in altre peregrine fogge si presentano agli sposi mentre dalla chiesa si portano all’abitazione, e intercettano loro il passaggio accerchiandoli e avvolgendoli attorno dei lunghi nastri, talché sono obbligati pattuire il riscatto, la donna col dono di un anello e l’uomo con del denaro, ma più sovente basta il secondo, ed allora vengono lasciati proseguire oltre accompagnandoli con suoni e canti [...]».⁹¹

Durante i matrimoni elbani «lo sposo pone u-

⁹¹ Branchi E., *op.cit.*

no dei ginocchi sopra le vesti della compagna, supponendo, per grossolana ignoranza, di impedire in quella guisa l'arcana potenza di qualche maligno che, presente alle sacre parole *Vos coniungo*, altre orrende possa sussurrarne perché non abbia effetto la consumazione del matrimonio.

È altresì costumanza quasi generale che due persone tendano una fascia a traverso la porta della chiesa, onde impedirne agli sposi l'uscita, sebbene però la fascia è ritirata, appena si accostano alla porta». ⁹²

⁹² Zuccagni Orlandini A., *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, Presso gli Editori, Firenze, 1842.

[A SCAMPANATA DEI VEDOV]



«Si usa [...] la *scampanata* a Marciana, Poggio e Marciana Marittima in occasione di matrimoni tra vedovi [...]; si effettua ordinariamente di notte e persevera per molte sere fintantoché dagli sposi non vien pagato agli incomodi suonatori un quantitativo di denaro che si eroga in suffragio delle anime, e degenera anche talvolta in colpi di sassi alle porte e finestre qualora i festeggianti vengano stancati dalle repulse dei festeggiati». ⁹³

⁹³ Branchi E., *op.cit.* Vincenzo Mellini (*op. cit.*) definisce la *scampanata* con il termine *stufata* e *tufata*, poiché oltre alle campane veniva suonata la *tufa*, la grossa conchiglia della *Charonia lampas*. Si usavano, nelle campagne, anche corni di capra. Lo stesso autore ricorda che «uomini adulti, donne e fanciulli pigliano, schiamazzando, parte al baccano infernale, che, alle volte, se non interviene l'autorità, dura per parecchi giorni e non di rado dà luogo a gravi risse».

IL NERO DELLA MORTE



«In Marciana, Poggio e Marciana Marittima, posto il cadavere nella stanza più ampia della casa, tutti i parenti gli si aggirano intorno piangendo o fingendo di piangere, e formano una specie di lotta con la Confraternita allorquando si reca a prenderlo, intendendo così mostrare il dispiacere della sua ultima dipartita; e non ha molto che è stato abbandonato l'uso di accompagnare il feretro alla chiesa piangendo e urlando per via. [...]

In San Piero e Sant'Ilario in Campo, allorquando al morente è stata amministrata la estrema unzione, spengesi quasi subito il fuoco che arde sul focolare domestico e qualora presso il medesimo sia-

vi qualche cosa a cuocere, si rovescia o si getta via per denotare che l'infermo ha cessato di cibarsi». ⁹⁴

Secondo Eugenio Branchi, gli elbani «si sforzano render funebre e luttuosa la circostanza in che abbia alcuno per casa un defunto: infatti, spirato appena il moribondo, tosto dal cerchio dei parenti ed amici che circondano il letto si solleva sollecito un piagnisteo, un condolarsi in cadenza che rassembra il pianto che costumavasi in Roma, di cui esiste ancora qualche usanza quale sarebbe strapparsi i capelli e simili». ⁹⁵

Il pianto funebre delle prefiche, all'Elba noto come *piento* (*pientu* in Corsica e Capraia), veniva eseguito anche dai cosiddetti *piagnini* scuotendo il defunto e richiamandolo alla vita, con successivo *bruno* portato avanti per lungo tempo; finestre dipinte di nero, barbe lunghe, bottoni neri cuciti sugli abiti. ⁹⁶

⁹⁴ Branchi E., *op. cit.*

⁹⁵ Branchi E., *op. cit.* Il riferimento è al paese di Capoliveri.

⁹⁶ Il *bruno*, ossia il lutto, aveva un preciso calendario: 12 mesi (genitori e coniugi) e 8 mesi (figli) per il primo periodo (*bruno grave*), poi 6 mesi (genitori e coniugi) e 4 mesi (figli) per il secondo periodo.

«In quasi tutta l'isola si vestono i defunti con i migliori loro abiti, facendone all'uopo anche dei nuovi; cura vanissima, poiché ad essi vien sovrapposta una bianca cappa: si avverta che questa spesso è cucita assai prima della morte. Se in qualche famiglia indigente mancano buoni abiti, si domandano per carità ai più misericordiosi, prima che l'infermo sia trapassato. Il cadavere dei nubi vien tutto circondato da grandiosa corona di fiori freschi o secchi».⁹⁷

Era comunque previsto il *pasto funebre*, del quale si ricorda un curioso aneddoto elbano: «Venuto a morte [...] un padre di famiglia di condizioni miserabili, lasciando un unico figlio, i parenti si crederono in dovere di fornire il pasto funebre e siccome erano numerosi, così imbandirono la tavola di una quantità di bevande e di bottiglie di vini scelti che quella povera casa non aveva mai non che visto, sognato.

Il figlio, che mentre viveva il padre non si era mai potuto levar la fame, die' sotto con un appetito

⁹⁷ Zuccagni Orlandini A., *op. cit.*

formidabile ai copiosi cibi non mai gustati in vita sua, inaffiandoli coi vini i più generosi. Dopo essersi ben bene satollato, proruppe ingenuamente in questa esclamazione caratteristica che dice tutto: “Ne morisse di quessi babbi!”». ⁹⁸

In tempi più recenti, si attuò saltuariamente una sdrammatizzazione degli eventi luttuosi; a Marciana un singolare personaggio del paese, «quando moriva qualche suo conoscente, si recava con altri dalla famiglia per prestarsi a fare la veglia funebre durante la notte, e portava con sé un fiasco di vino. Durante la notte chiedevano al morto: “Vuoi un po’ di vino?” Non ottenendo risposta, se lo bevevano loro». ⁹⁹

⁹⁸ Mellini V., *op.cit.*

⁹⁹ Ferruzzi I., *op. cit.*

I fatti sono datati tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.

CACCO E MECCO



La tradizione orale *pucinca*, non senza una malcelata ironia, indica come fondatori del paese di Poggio due leggendari personaggi: Cacco e Mecco.

Da questa leggenda nacquero due modi di dire usati nel paese: «Ne ha fatte quante Cacco» e «Ne ha fatte quante Mecco», nel senso di «ne ha fatte di tutti i colori» o «è stato capace di tutto».¹⁰⁰

¹⁰⁰ Segnini D., *Dizionario vernacolare elbano*, Il Libraio, Portoferrario, 1994.

PASSATELLA



All'Elba la *passatella*, detta anche *padrone e sotto*, è un «gioco da osteria, a base di bevute di vino, regolate da un *padrone*, colui che raggiunge il massimo punteggio a *primiera*, e da un *sottopadrone* – detto comunemente *sotto* e quello che ottiene il minimo punteggio – indicati entrambi dal *cacciatore*, cioè dalla persona sulla quale è caduto il conto tra tutti i partecipanti al gioco». ¹⁰¹

Chi, invece, non è stato invitato a bere, viene sibillinamente definito «*legato all'isapo*». ¹⁰²

¹⁰¹ Segnini D., *op. cit.*

¹⁰² All'Elba con *isapo* si intende non l'issopo (*Hyssopus officinalis*), peraltro assente nell'isola, ma la lavanda selvatica (*Lavandula stæchas*), tipica essenza della macchia mediterranea.

PALIO CON CAVALLI



«A Marciana e al Poggio – nella prima per la festa dell’Assunzione di Maria il 15 di agosto, nel secondo per la festività della Nascita di Maria il di 8 settembre – annualmente fànnosi i *palj* in lungo con cavalli, a Marciana dalla cappella di San Rocco al paese, al Poggio dalla Fonte al paese; e in quest’ultima ricorrenza gli abitanti dei due luoghi, a metà della strada che li mette in comunicazione, diconsi villanie ed impropri e si scagliano anche dei sassi per antiche municipali rivalità, delle quali non esiste sicura ed esatta memoria». ¹⁰³

¹⁰³ Branchi E., *op. cit.*

MARC'ANDREA



«Nella sera della vigilia di Sant'Andrea (29 novembre) si fa dagli oziosi giovanastri una specie di *scampanata* ai fanciulli ad oggetto di impaurirli, detta *Marc'Andrea*, per cui temono che qualche fantasma o lo stesso Marc'Andrea possa venirli a prendere, come in Toscana temesi la Befana». ¹⁰⁴

¹⁰⁴ Branchi E., *op. cit.*

Simile usanza sopravvive tuttora a Tessignano e a Canino, due paesi in provincia di Viterbo; per la solennità di Sant'Andrea si celebra una *scampanata* con rumorosi barattoli di latta che bambini e adolescenti trascinano lungo le vie per spaventare gli spiriti maligni.

IL CEPPPO



Un tempo ormai lontano, all'Elba il Natale del Signore veniva chiamato **Ceppo**.

La denominazione, nota in tutta l'area toscana, derivava dall'usanza di tenere un grosso ceppo di legno ad ardere nel camino durante il periodo natalizio.

Nella sera della Vigilia di Natale, al Poggio i bambini si recavano presso le abitazioni dei personaggi più abbienti del paese e chiedevano un piccolo dono consistente in dolciumi o giocattoli: «Bona sera e bone feste, me lo fate 'l Ceppo?»¹⁰⁵

¹⁰⁵ Segnini D., *op. cit.*

CANTO DELLA BEFANA



«Nella vigilia della Epifania del Signore, il 5 gennaio, verso le ore dieci di sera vari giovani con dei violini si portano alle case delle più agiate famiglie a cantare una canzone allusiva ai Magi e ne vengono ricompensati con rinfreschi». ¹⁰⁶

Tali giovani sono chiamati *befanotti* e si conoscono più versioni elbane del canto della *Befana*, forse derivate dalla trascrizione di Pietro Rivello:

«I. Dio vi dia la buona sera,
generosa compagnia,

¹⁰⁶ Branchi E., *op. cit.*

Il corteo dei *befanotti* è aperto dal *volante*, un giovane vestito di bianco che, saltellando con una banderuola bianca in mano, entra per primo nelle case in cui vengono offerti dolci e vino.

Tali *civaie* sono poi tenute in custodia dai cosiddetti *assassini*.

saluteremo il padron di casa
con la nobil compagnia.

II. Santa nova noi vi diamo
che l'è nato il re del mondo
ed un parto così giocondo
molto bene lo auguriamo.

III. E l'è nato in Bettalemme,
in città della Giudea
presso di Ghierusalemme,
sopra il vel dove diaceva.

IV. Senza fuoco e senza culla
lì giacea sopra del fieno
e del resto non ha nulla,
solamente il sol terreno.

V. Ma le bestie coi lor fiati
riscaldarno il bambinello
ed insiem col loro fiato
adorarno quel volto bello.

VI. Tutti posti in orazione
il Signore vi adorarno
e gli voglion dimostrare

la sua vera abitazione.

VII. Dopo fatta l'orazione
apparisce dall'oriente,
dava nova del Signore,
una stella rilucente.

VIII. Questa stella seguitarno
che guardava la capanna
e da Erode ne passarno
e li fe' questa domanda:

IX. “Gran signori, dove andate
che portate tanti doni?”
“Noi andiamo a ritrovare
il Signore dei signori”.

X. Disse: “Quando ritornate
voi a me ne passerete,
tal notizia a me portate
se il Messia ritroverete”.

XI. Arrivati alla capanna
dove il bove e l'asinello
Maria figlia di Sant'Anna
e Gesù, quel volto bello.

XII. Tutti i doni che ebbero portato
li cedettero al gran Signore,
poi si posero in ginocchio
e gli fecero orazione.

XIII. Quindi dopo se ne andarno
la sua patria a ritrovare,
da Erode non passarno,
altra parte ebbero a pigliare.

XIV. Falso Erode traditore,
diede lume ai suoi accenti,
per uccidere il Signore
fe' lo stragio degli innocenti.

XV. O voi madre che allattate
quei teneri pargoletti,
così stretti li abbracciate,
li tenete ai vostri petti.

XVI. E Maria fu avvisata
che di lì fosse partita,
obbediente all'imbasciata
si nascose fra la stipa.

XVII. Ma la stipa traditora

ad un punto fu fiorita,
diede segno al Signore
che di li fosse partita.

XVIII. E la turba andò cercando
del gran figlio di Maria,
e a tutti domandarno
il Verbo e l'Uno dove sia:

XIX. “Gran signora, dove andate
ed in grembo che ci avete?”
“Io c’ho quel che cercate,
gran Signor se lo volete”.

XX. Ognun di loro la guardava
per veder cosa ci aveva,
ed in grembo gran gettava,
bel miracolo faceva.

XXI. In Egitto se ne andarno
la gran madre del Signore,
il bambino e San Giuseppe,
li accettarno di buon cuore.

XXII. La Befana abbiám cantato
in onor di Dio potente,

gran notizia abbiam portato,
salutiamo questa gente». ¹⁰⁷

¹⁰⁷ Testo autografo di Pietro Rivello, scritto a Chiessi in data 11 gennaio 1935 (collezione di Giuseppina Vermiglio).

A Poggio viene tuttora cantata una *forma brevis* che comprende anche alcune modifiche del testo originario (cfr. Ferruzzi P., *op. cit.*): «Dio vi dia la buona sera, generosa compagnia, saluteremo il padron di casa con la nobil compagnia. Santa nuova noi vi diamo che l'è nato il re del mondo, ed un parto così giocondo noi convien che l'annunziamo. E l'è nato in Betlemme, in città della Giudea presso di Gerusalemme, sopra il fien dove giaceva. Per presepio una capanna, fatta l'è di stipa e fieno, la soffitta era di canna, le lucenti a ciel sereno. I Re Magi sono partiti dalla propria abitazione, sono giunti a questi lidi per trovare il Redentore. “Gran signori, dove andate che portate tanti doni?” “Noi andiamo a ritrovare il Signore dei signori.” Falso Erode traditore, diede lume ai suoi intenti; per uccidere il Signore fe' la strage d'innocenti. E Maria fu avvisata che di li fosse partita; obbediente all'imbasciata, si nascose fra la stipa. Ma la stipa traditora in quel punto fu fiorita, diede segno a tali signori che di li fosse partita. “Gran signora, dove andate ed in grembo che ci avete?” “Io c'ho quel che cercate, gran Signor, se lo volete”. Ognun di loro la guardava per veder cosa ci aveva, e dal grembo grano versava; bel miracolo faceva. La Befana abbiam cantato in onor di Dio potente, gran notizia abbiam portato; felice notte, o brava gente».

CARNEVALE



In alcuni paesi elbani veniva un tempo rappresentata «la *morte di Carnevale*, con la messinscena dell'omonimo fantoccio di paglia, nel cui interno trovava posto una pentola piena di *ventrazzo*, stomaco di capra lessato.

La salma di Carnevale veniva trasportata in *procissione* da piangenti uomini con abiti femminili, in una versione teatrale del *piento*. Chi operava l'apertura nel fantoccio per estrarre il *ventrazzo* era uno della combriccola, vestito da medico».¹⁰⁸

«A Marciana Marittima si passa il Carnevale con veglie semipubbliche e con giuochi di carte.

¹⁰⁸ Ferruzzi S. (2008), *op. cit.*

Le maschere andarono quasi al tutto in disuso; ma nell'ultimo giorno del Carnevale si fa sempre una numerosa *mascherata*, allusiva alla di lui morte imminente. A tal uopo erigesi sulla pubblica piazza un palco su cui compariscono alcuni travestiti da giudici; avanti ai medesimi è condotto come malfattore quello che con le vesti simboleggia il Carnevale; dopo la sua condanna a morte gli si surroga un fantoccio che vien gettato alle fiamme, già ardenti in faccia al tribunale medesimo. Quell'uso fu introdotto in Marciana dai francesi; viene eseguito con tale impo-
nenza, da decorarlo con milizia ed altra forza armata.

A San Piero ed a Sant'Ilario di Campo si alternano i conviti con liete e tranquille feste di ballo durante la stagione carnevalesca. Ivi si amano tuttora le *maschere* che piuttosto numerose passano da un luogo all'altro, trattenendosi a intrecciar danze sulle piazze e nei luoghi più frequentati». ¹⁰⁹

¹⁰⁹ Zuccagni Orlandini A., *op. cit.*

CHIARANZANA E CARUSELLO



La *chiaranzana* è «un ballo pubblico che aveva luogo negli ultimi giorni di Carnevale, a cui pigliavano parte uomini e donne, aggruppati a coppie di due per due, facendo baldoria. Consisteva, diremmo noi, in una *galoppa* sfrenata al suono di tamburi, tamburelli e cembali o della voce umana, nella quale gli uomini ad ogni giro dovevano cambiare di donna; che finiva ordinariamente in una *ridda* o *ballo tondo* in cui uomini e donne tenevansi per mano». ¹¹⁰

Il *carusello* è una «pantomima a cavallo, durata nei paesi di Campo» ¹¹¹ sino al primo Ottocento.

¹¹⁰ Mellini V., *op. cit.* La *chiaranzana* o *chiarentana* era un ballo originario dell'austriaca Carinzia (in antico detta Chiarentana).

¹¹¹ *Ibidem.* *Carusello* è dal francese *carrousel*, «giostra di cavalli».

DUE CANTI POPOLARI



Nel paese di Poggio è tuttora noto un canto inneggiante al vino locale, che probabilmente fu composto nel contesto delle Feste dell'Uva durante gli anni Trenta del Novecento:

«Chi dice che il Poggio non è bello?

Soltanto le ragazze che ci stanno!

I giovanotti son fatti a pennello,

chi dice che il Poggio non è bello?

Il vino del Lavacchio¹¹² fa cantare

a chi ne beve più d'un bel bicchiere;

¹¹² Località campestre ed assoluta che *ab immemore* ha costituito parte integrante della campagna di Poggio. Il toponimo Lavacchio, attestato dal Seicento, deriva dal basso latino *lavāculum*, ossia «piccolo torrente».

le gambe accascia e il capo fa girare,
il vino del Lavacchio fa cantare.

Il mese di settembre è una gran festa
e tutta l'Elba l'uva al vin consacra [...]

Altro canto popolare è quello che ha come tema lo splendore delle vallate primaverili nel circondario di Marciana:

«All'alba, quando sorge il sole,
quassù a Marciana è tutto in fior,
le prosperose campagnole
discendono la valle in cor.

Oh campagnola bella,
tu sei la reginella,
negli occhi tuoi il colore
delle viole e delle valli tutte in fior.

Se canti, la tua voce e un'armonia di pace
che ti sussurra e dice:

“Se vuoi vivere felice,
devi vivere quassù”¹¹³.

¹¹³ Testimonianza di Silvia Parlanti, 2010. Si tratta di un parziale adattamento locale della canzone *Reginella campagnola*, composta nel 1939 da Eldo Di Lazzaro e Bruno Cherubini.

ASCENSIONE DI NOSTRO SIGNORE



Secondo un uso presente in molte parti d'Italia, la mattina del giorno dell'Ascensione – solennità celebrata quaranta giorni dopo la Pasqua – viene raccolto il *Sedum cepæa*, pianticella dalle foglie grasse e dai fiori bianchi detta ***erba dell'Ascensione***.¹¹⁴

Le piantine, dopo una sommaria benedizione, venivano appese ai muri della casa; se il *Sedum* continuava a vegetare – innalzando verso l'alto le biancastre infiorescenze in corrispondenza della Santissima Trinità (prima domenica dopo la Pentecoste) o della festa di San Giovanni (24 giugno) – la famiglia ne avrebbe tratto buoni auspici.

¹¹⁴ L'usanza è ben testimoniata, ad esempio, in Corsica e Calabria.

I pescatori elbani, peraltro, garantiscono che «nella notte di San Giovanni si sentono sul mare delle urla misteriose»¹¹⁵ e «si ostinano sempre a credere che, alla mezzanotte della vigilia di detta festa, il mare resti fermo e cessi del tutto dalle ondulazioni che fatalmente lo spingono verso la riva.

Ma più curiose sono le credenze che si riferiscono all'*uovo dell'Ascensione*: credono che un uovo prodotto da una gallina nel giorno dell'Ascensione si conservi incorruttibile per un gran numero di anni e, quello che è più strano, che gettato nel mare in burrasca abbia la virtù di abbonacciare i marosi; e se nato durante l'elevazione dell'ostia nella messa solenne, porti impressi nel guscio gli emblemi della Passione».¹¹⁶

¹¹⁵ Cortelazzo M., *op. cit.*

La credenza è attestata a Marciana Marina.

¹¹⁶ Mellini V., *op. cit.*

ACQUA E FUOCHI PER SAN GIOVANNI



Nella notte tra il 23 e il 24 giugno le donne insegnavano alle ragazze il formulario per togliere il *maldocchio*, poiché è in questa notte, vicina al solstizio d'estate, che ci si appressa al soprannaturale e si immergono tredici fiori profumati nell'*acqua di San Giovanni* per purificarsi il viso al mattino seguente.

Nelle piazze venivano accesi dei *fóchi* notturni alimentati dall'aromatica pianticella della *giuderba*¹¹⁷ sui quali, inconsapevoli tramite di remotissimi riti propiziatori, saltavano in corsa i ragazzi gridando «*Scàpula, scàpula pe' San Giovanni!*»¹¹⁸

¹¹⁷ Ovvero l'elicriso (*Helichrysum italicum*).

Il termine deriverebbe da *Giu[vanni] erba*.

¹¹⁸ Identico rituale si ha in Sardegna, Galizia e Portogallo.

FELCI E FAVE DI SAN GIOVANNI



«Le fanciulle sogliono prendere auguri e auspici nella vigilia del San Giovanni, siasi per sapere se in avvenire saranno o no felici, siasi per conoscere se troveranno o no marito, e trovato, se sarà ricco o povero e se la scelta sarà buona o cattiva.

Nella notte antecedente alla festa, vanno in numero di quattro o sei, di nascosto, alla campagna, cercano delle **felci** (*Pteris aquilina*) e adagiandosi sul terreno, spargono, ciascuna per proprio conto, sotto di esse il fazzoletto. A mezzanotte in punto, debbono ripigliarlo, in mezzo a mille difficoltà suscitate dagli spiriti, che alle volte sono così scortesì che ricorrono persino alle sassate.

Se non trovano nel fazzoletto il seme della pianta, è segno che saranno sfortunate, mentre se ve lo trovano saranno fortunate in amore. [...]

Le fanciulle poi che decidevano di sapere se toccherà loro un marito ricco o povero, né ricco né povero ma di mediocre fortuna, prendono tre **fave**: una la lasciano intatta, ad una levano l'occhio e alla terza mezzo guscio, e le collocano a rinfuso da capo al letto. La mattina del San Giovanni, appena destate, allungano la mano e prendono, volgendo indietro il capo, una delle tre fave. Se piglia quella intiera, avrà un marito ricco, di mediocri sostanze, se quella senza occhio, e povero se quella cui manca la metà del guscio». ¹¹⁹

¹¹⁹ Mellini V., *op. cit.*

L'attuale nomenclatura della felce aquilina è *Pteridium aquilinum*.

PIOMBATA



All'Elba «fanno ancora uso di un altro modo di divinazione che chiamano la *piombata*. Mettono a fondere del piombo in un padellino e, nella notte precedente alla festa di San Giovanni, lo gettano in un catino pieno d'acqua. Alcune, la mattina di buon'ora buttano quell'acqua nella strada e il primo celibe che passa sarà lo sposo desiderato.

Altre, studiando le forme assunte dal piombo raffreddato entro l'acqua, dalle figure che presenta e che, il più delle volte, sono create dall'immaginazione, argomentano che lo sposo sarà un cavaliere, un marinaio, un artista, un agricoltore etc.»¹²⁰

¹²⁰ Mellini V., *op. cit.* La pratica esisteva pure in Campania e Alsazia.

CIABATTE E FAGIOLI



Il *rito della ciabatta*, praticato dalle ragazze, consisteva «nel gettare una ciabatta dal basso in alto, lasciandola cadere sopra un tavolino per conoscere lo stato dello sposo che può attenderle. Se cade col suolo in basso è indizio che lo sposo deve esser povero; se diversamente, ricco». ¹²¹

Nel *rito dei fagioli* si sbucciavano tre fagioli ponendovi «una cannuccia con cartellino portante il nome ognuno di un pretendente o amatore e, in mancanza di persone scelte [...], il primo fagiuolo che spunta l'occhio appellato *piolo* indica lo sposo». ¹²²

¹²¹ Branchi E., *op. cit.*

¹²² *Ibidem.*

UN OCEANO DI CREDENZE



Durante il XIX secolo all'Elba erano estremamente radicate credenze come «*segnar la paura, segnar la erisipela, legare o girare lo stomaco, levare la lenta, levare il maldocchio, inalzare l'ugola* (che sono creduti atti a guarire le malattie); *le carte, il rosso sotterato, la grattatura delle unghie, la granata in bagno, il corollo, filtri* che da certe donniciuole e fanciulle vengono reputati efficaci a mantenersi un amante, farlo tornare all'amore, vendicarsi del medesimo». ¹²³

¹²³ Branchi E., *op. cit.* La paura derivante da uno *shock* veniva curata con imposizione delle mani o con abluzioni di decotti vegetali. Per il *maldòcchio*, vedi la pagina 121. L'erisipela o, meglio, erisipela, è una patologia della pelle che provoca macchie cutanee rossastre. Per le altre pratiche, non sono stati trovati specifici riferimenti in merito.

PANITELLI MIRACOLOSI



Il 2 gennaio, nella chiesa di San Defendente a Poggio, vengono distribuiti i *panitelli* benedetti.¹²⁴

Realizzati con semi di anice e farina di grano *biancolino*,¹²⁵ sono dei piccoli pani benedetti – globulari o a forma di croce quadrilobata – che, posti sui davanzali delle finestre o gettati in mare,¹²⁶ hanno il potere di placare le tempeste.¹²⁷

¹²⁴ A Capoliveri sono invece detti *panùccioli*.

¹²⁵ Cfr. Ferruzzi S. (2008), *op. cit.*

¹²⁶ Testimonianza di Gian Pietro Grassi, 2019: «Mia nonna ne teneva sempre qualcuno [...] per buttarlo nel mare della Marina, per placare le onde mentre mio nonno era fuori a pesca durante la notte».

¹²⁷ I pani benedetti in grado di placare le tempeste si ritrovano a Pietroso in Corsica (i *panucci* di San Lorenzo) e nel circondario di Taranto (i pani di Sant'Antonio). Qualcosa di simile avveniva anche con la «pietra di Santa Rosalia», un sasso raccolto sul Monte Pellegrino presso Palermo, sede della venerata grotta dell'eponima santa.

TERRORE DEL FULMINE



All'Elba esisteva la «superstizione di appendere al collo dei bambini le *freccie in pietra*, avanzo delle industrie primitive, legate in argento onde preservarli dal fulmine [...]. E il farlo era agevole, in quanto che abbondano nelle isole dell'Arcipelago toscano le armi in selce. [...]

A preservare poi dai terribili effetti del fulmine le abitazioni, usa di attaccare alle impannate o vetrate delle finestre una *crocetta* fatta di cera del *Lumen Christi* o di inchiodare un *ferro di cavallo* alle abitazioni e agli alberi dei bastimenti». ¹²⁸

¹²⁸ Mellini V., *op cit.*

Le frecce in diaspro, strumenti del Neolitico, erano dette *focaiole* dagli elbani e ritenute, per la loro forma a saetta, fulmini pietrificati.

TAGLIARE LE TROMBE MARINE



Il pericolo delle trombe marine veniva scongiurato dal *tagliatore*¹²⁹ elbano che, ponendosi immobile di fronte al vortice, si faceva tre volte il segno della croce recitando formule apprese nella notte di Natale o di San Giovanni, con tale solenne *incipit*:

«Tromba marina che ti carico,
che con gran furore sei mandata...»¹³⁰

¹²⁹ Il potere era riservato ai soli figli primogeniti. Nel 1607 Bartolomeo Crescenzo (*op. cit.*) scrisse che «i marinari [...] tengono che svanisca pigliando un coltello dal manico negro e dicendo l'*Evangelio* di San Giovanni e il *Pater noster* [...] facendo tre croci in aria, e ad ogni croce ficcando la punta del coltello nel bordo del vascello. [...] Non considerano, questi meschini, che – così come in terra dura si poco il turbine – che in manco tempo che essi non spendono in far questa offesa alla Sacra Scrittura egli viene meno, ché parimente dura pochissimo in mare».

In Calabria e Sicilia si tagliava una canna verde rivolta al turbine.

¹³⁰ Cortelazzo M., *op. cit.*

MALOCCHIO E SEGNATURA



Il malocchio, all'Elba *maldocchio*, come in altre aree mediterranee prevede il «rito dell'olio».

Tramite l'osservazione dell'espandersi o meno di tre gocce d'olio in un piatto d'acqua tenuto sulla testa della persona interessata e recitando un formulario appreso nella notte di San Giovanni, viene tolta la iettatura nella persona *inocchiata*, che si manifesta come un'improvvisa cefalea frontale:

«Gesù, Giuseppe e Maria,
se v'è *maldocchio* mandatelo via». ¹³¹

¹³¹ Vincenzo Mellini (*op. cit.*) riferisce a tal proposito: «È poi curioso il mezzo adottato dalle vecchie elbane per accertarsi se un forte dolore di capo, sopraggiunto improvvisamente a un individuo, è cagionato o no dal *mal d'occhio*. Pigliano un piatto spianato ed empitolo

Un'altra formula elbana per rimuovere il *mal-
docchio* è la seguente:

«Pietro sta sul monte
aguantandisi la fronte.

Passa Gesù e dice:

“Pietro, che cosa fai?”

“Mi sente la testa, o mio Signore,
non posso né mangià' né caminà'.

Aiutatemi, Signore,
ché la vostra forza pole!”

“Prendi l'acqua e segnala tre volte,
col nome di Gesù e di Maria.

Fa' il nome di chi si sente male e di':

Se ha il malocchio, Signore,

*per carità, per carità se ne vada via”».*¹³²

di acqua, lo collocano sul vertice del capo del paziente. Quindi intingono l'indice nell'olio di una lucerna e ne fanno cadere tre gocce nel piatto. Se le gocce restano intatte, non trattasi di *mal d'occhio*; ma se al contatto dell'acqua si dividono e si sparpagliano, allora il paziente è stato colpito dal *mal d'occhio*. In questo caso la vecchia fa tre segni di croce col pollice sulla fronte dello stesso e biascia ad ogni segno le magiche parole: “Gesù, Giuseppe e Maria, se vi è *mal d'occhio* mandatelo via”. E a questo potentissimo scongiuro, il dolor di capo sparisce!»

¹³² Testimonianza di Marisa Spinetti, 1995.

Altro rito elbano è la *segnatura*; piccole ustioni e malattie cutanee venivano curate tracciando con le dita delle croci sulla parte interessata e recitando, anche in questo caso, formule segrete.¹³³

A tal proposito si riporta il formulario utilizzato dalle donne elbane per *segnare la bruciatura*:

«La colomba senza fiele,

la felce senza fiore.

Gesù fu nato, unto e poi lavato,

Maria ne ebbe cura.

Fa' che questa carne

da cotta venga cruda».¹³⁴

¹³³ Testimonianza di Mariateresa Danesi, 2019.

¹³⁴ Testimonianza di Marisa Spinetti, 1995.

La «colomba senza fiele di colpa» è uno degli attributi della Madonna Immacolata, attestato nella letteratura ecclesiastica dal XVII secolo.

INSANTO E PAGANA



Nel mondo latino esisteva una credenza popolare trasformatasi, all'Elba, nella cosiddetta **Pagana**; era un'orribile strega barbata che appariva in sogno alle donne partorienti, facendole abortire.

Per purificarsi dal sangue perso partorendo, alle puerpere «la prima domenica dopo gli otto giorni dal parto, a fine della messa, il sacerdote andava incontro e dava una particolare benedizione».¹³⁵

Tale purificazione è chiamata **insanto**, da cui il verbo **insantà**[re], ossia «rientrare in santo».

¹³⁵ Testimonianza di Mariella Galli (2015), in riferimento al paese di Sant'Ilario. La credenza che la donna sia impura dopo il parto, a causa del sangue perso, è un concetto già presente nel mondo biblico. La strega Pagana è una credenza esistente anche in Veneto.

AMULETI



«Più curioso è l'amuleto contro l'orzajuolo, bollicina che viene tra i nepitelli degli occhi, prodotto ordinariamente nell'uomo dallo sguardo di una donna gravida. Consiste nel farsi un nodo ai cintoli che fissano le mutande sopra la clavicola.

Come è largamente diffusa la superstizione di portare sospese al collo figurine in tela della Madonna – dette *abitini* – sacchetti contenenti benedizioni, e medaglie di santi: amuleti infallibili, secondo le credenze popolari, a preservarsi dai mali sì temporali che spirituali». ¹³⁶

¹³⁶ Mellini V., *op. cit.*

PIANTE ELBANE



La rigogliosa macchia mediterranea dell'Elba occidentale è composta da piante sempreverdi alle quali la popolazione ha dato, nel corso del tempo, nomi particolari.

Tra le essenze arboree si ricorda la **leccia** (leccio, *Quercus ilex*) che conserva il genere femminile latino, l'**èrbitro** (corbezzolo, *Arbutus unedo*), come in Corsica l'**èrbitru**, il **prùzzero** o **literno** (alaterno, *Rhamnus alaternus*), l'**illatro** (*Phyllirea latifolia*), la **merda di gatto** (viburno, *Viburnum tinus*) e il **ginebro** (ginepro rosso, *Juniperus oxycedrus*).

Tra i cespugli e arboscelli si annoverano gli **stecchi** (ginestra odorosa, *Spartium junceum*), il **pru-**

no caprino (ginestra spinosa, *Calicotome spinosa*), l'**èmbre** o **ènnere** (*Cytisus villosus*) dal latino *emērus* e correlato al còrso **èmera**, l'**iscopa** o **stipa** (*Erica arborea*), la **scopa femminiccia** (*Erica scoparia*), la **mortella** (*Myrtus communis*), il **mucchio caprino** (*Cistus incanus*) così detto perché preferito dalle capre, il **mucchio pécito** (*Cistus monspeliensis*) ossia «appiccicoso», il **patello** (*Daphne gnidium*), l'**isapo** (*Lavandula stæchas*) e le **torchiaie**, poderose liane pendenti della vitalba (*Clematis vitalba*).

Tra le pianticelle erbacee ricordiamo le gialle fioriture primaverili del **canteretto** (narciso giallo, *Narcissus pseudonarcissus*, la cui infiorescenza ricorda il vaso detto *càntero*), il velenoso **zìcaro** (*Arum maculatum*) l'**erba silvana** (*Alisma plantagoaquatica*), l'**erba canina** (*Plantago lanceolata*), l'**erba mora** (*Euphorbia helioscopia*), le **medaglie del papa** (*Lunaria annua*), la **fràvora** (fragola, *Fragaria vesca*), il **gióio** (*Lolium temulentum*), il **fioraccio** (*Calendula arvensis*), il **piscialletto** (*Taraxacum officinale*), la **pupattola** (papavero, *Papaver roheas*), il

pastinaccio (*Pastinaca sativa*) l'**ordigola** (ortica, *Urtica dioica*), la **pécita** (*Inula viscosa*, dal latino *pīcēus* riferito alle foglie viscosose come pece), l'**asparacina** o **sparacina** (asparago selvatico, *Asparagus acutifolius*), la **sambella** o **sammella** (aglio selvatico, *Allium triquetrum*), i **pulcini** (*Fumaria officinalis*), la commestibile **artipècora** o **lattipècora** (*Reichardia picroides*) e la **félicia** (felce aquilina, *Pteridium aquilinum*) con cui i pastori rivestivano l'interno delle ceste per trasportare le ricotte.

Tra i funghi: *Boletus aereus* (**moreccio**), *Boletus regius* (**porciano**), *Boletus edulis* (**selvo**), *Macrolepiota procera* (**bubbola**), *Cantharellus cibarius* (**gallastruzzo**), *Hygrophorus russula* (**lecciaiola**), *Leccinum lepidum* (**lecciotto**), *Clitocybe nebularis* (**cemballo**) che ogni anno si rinvergono nello stesso punto chiamato *cemballaia*, *Clitocybe infundibuliformis* (**cembalella**), *Lepista nuda* (**mortellazzo** o **mortelliccia** perché pare cresca sotto la *mortella*), *Lactarius deliciosus* (**barghigiana**), *Amanita caesarea* (**cocco**, dal latino *coccum*, «rosso»), *Lactarius*

vellereus (**puccia concona**), *Morchella esculenta* (**càpparo**), *Lactarius volemus* (**caprino**), *Polyporus frondosus* (**fungo reale cenerino**), *Polyporus sulphureus* (**fungo reale giallo**), *Boletus rhodoxanthus* (**magnano**), *Ramaria flava* (**manine**), *Krombholziella lepida* (**mucchiaiolo**), *Tricholoma squarrulosum* (**mucchìngolo**), *Amanita muscaria* (**ovolaccio**), *Suillus granulatus* (**pinaiolo**), *Russula vesca* (**rossella**), *Xerocomus chrysenteron* (**gambello**) e *Scleroderma verrucosum* (**schiantafamiglie**).

FICO DI SAN CERBONE



Presso il fianco occidentale del romitorio di San Cerbone, dove un muretto piega ad angolo, sino ai primissimi anni del XXI secolo era visibile un vecchio albero di fico (*Ficus carica*), noto come ***fico di San Cerbone***.¹³⁷

Tale albero aveva la particolarità – data la rilevante altitudine di 530 metri e la fortissima umidità del luogo – di produrre frutti a maturazione ritardata, in concomitanza con la festa del Santo, ovvero il 10 ottobre.

¹³⁷ Ferruzzi S. (2008), *op. cit.*

L'albero venne tagliato intorno al 2010; nel 2017 furono recuperati, come resti di un simbolo, alcuni frammenti del tronco, benché in pessimo stato di conservazione.

CARACUTO



«Alla sommità de' monti più aspri vi si ritrova una qualità di legno così bianco che per intarsiare serve in vece d'avorio, e questo lo chiamano agrifoglio». ¹³⁸

Il nome elbano dell'agrifoglio (*Ilex aquifolium*) è **caracuto** (*caracutu* in Corsica e Gallura), le cui maggiori stazioni si trovano nelle località Vallecchio alla Macina (Poggio) e Campinello (Marciana).

Nel settore meridionale del Monte Capanne, la presenza dell'agrifoglio determinò la nascita di un interessante toponimo, «Caracuto al Nibbio», non distante dalla Torre di San Giovanni.

¹³⁸ Coresi Del Bruno G. V., *op. cit.*

TASSO



Considerato sin dall'antichità un albero legato alla morte – tutta la pianta è assai velenosa – il tasso (*Taxus baccata*) è una specie relitta che vegeta sulle precipiti creste rocciose dell'Elba occidentale: Monte Tiratoio, Calanche, Galera, Monte di Cote.¹³⁹

Proprio per questa valenza simbolica, gli abitanti di Sant'Ilario si inerpicavano sulle ripide pietraie (*macéi*) delle Calanche per procurarsi le fronde di tasso da utilizzare nella decorazione del Santo Sepolcro allestito durante la Settimana Santa.¹⁴⁰

¹³⁹ Cfr. Ferruzzi S., *È stato scoperto un albero di tasso a quasi mille metri di altezza*, in «Tenews», quotidiano online, 12 luglio 2011.

¹⁴⁰ Cfr. Landi S., *Flora e ambiente dell'isola d'Elba*, Azzurra, Pistoia, 1989.

MUCCHIO



«Il termine *mucchio* deriva dal latino *mūcus* con riferimento [...] al fogliame saponifero della specie, un tempo usato nella rigovernatura delle stoviglie domestiche.

I rametti di *Cistus incanus*, raccolti dalle donne del Poggio, venivano infatti posti nella *conca*, grosso recipiente in terracotta con l'interno smaltato d'un bel verde smeraldo; sfregati sulle stoviglie, questi saponiferi ramoscelli detergevano le ceramiche con la tenue schiuma che veniva a prodursi». ¹⁴¹

¹⁴¹ Ferruzzi S. (2008), *op. cit.*

Questo cisto dai bei fiori rosa carico, per essere uno degli alimenti preferiti delle capre, viene chiamato, all'Elba, *mucchio caprino*.

PATELLO



In un tempo ormai passato, negli impetuosi torrenti del Monte Capanne venivano catturate le anguille *appatellando* il corso d'acqua, ossia spargendo rametti «di una pianta velenosa nelle acque, la *Daphne gnidium*, detta **patello** dai paesani.

Questo metodo, che sfruttava le proprietà ittiotossiche della pianta, era usato anche in Sardegna e Corsica, ove la micidiale pianticella è chiamata *pat-eddu*.¹⁴²

¹⁴² Ferruzzi S. (2008), *op. cit.*

La pianta possiede infatti due agenti estremamente tossici, la dafnina e la mezereina.

PIEGÀLE



«Metodo arcaico per la cattura di uccelli, il *piegàle* era praticato ovunque vi fossero condizioni adatte per la sua messa in opera, detta *incroccatura*.

I cosiddetti *tenditori* collocavano migliaia di lacci all'interno delle *poste*, piccole radure create per disporvi le trappole; si attendevano i tempi piovigginosi dell'autunno e i nebbioni montani, quando gli uccelli erano costretti al volo basso e, di conseguenza, ad un fatale contatto col terreno.

La *vérgola* era un rametto biforcuto e flessibile di *Erica arborea*; una porzione di questa veniva infissa orizzontalmente in una *teppa*, ossia un pendio del terreno, e fissata al suolo con due grosse pietre,

una prima della biforcazione e l'altra all'estremità. Accanto vi si poneva l'*alzo*, un bastoncino inserito verticalmente nel terreno. La porzione rimasta libera veniva scortecciata e flessa all'indietro, legandovi all'estremità il laccio, composto da crini di cavallo intrecciati (detto *torchiolaccio* quando non vi era alcuna aggiuntatura).

Il *tenditore* effettuava tutte queste rapide operazioni con una *pennatella*, piccola roncola maneggevole ed indispensabile. A metà lunghezza, il laccio presentava un nodo fisso, ad anello, nel quale veniva fatto passare verticalmente uno stecchetto.

Davanti a quest'ultimo, in basso, era appoggiata una *bàcola*, ossia una corbezzola, che doveva essere *schietta*, ben turgida; le *bàcole*, facilmente rinvenibili sul posto, venivano custodite in appositi piccoli panieri. Il laccio, ripartendo dall'anello, terminava con la *campana*, cappio a nodo scorsoio che contornava la *bàcola*; questa, evidenziata dall'esser posta su una pietra liscia e appiattita, si trovava incorniciata dalla *tesura*, realizzata con un pollone di

castagno o leccio inciso e piegato ad arco squadrato. Intorno ai due montanti della *tesura*, disposta parallelamente al pendio, erano infissi quattro bastoncini che tenevano immobile la *campana*.

Sui lati della *tesura* venivano collocati dei rametti secchi che impedivano all'uccello di aggirare lateralmente il cappio. Beccando la *bàcola*, lo sfortunato volatile smuoveva lo stecchetto cui era appoggiata; questo faceva scattare la *vérgola*, che, stringendo all'istante il nodo scorsoio della *campana* intorno alla vittima, la strangolava o, in ogni caso, la *'ngarbugliava* intorno all'*alzo*, lasciandola agonizzare sino alla morte». ¹⁴³

A Poggio si narra tuttora un curioso episodio relativo al *piegàle*: «Un vecchietto quasi cieco aveva l'abitudine, come tutti, di tendere trappole agli uccelli. Conoscendo la sua miopia, alcuni ragazzini collocarono per scherzo un rospo presso una sua *posta*. Dopo qualche tempo, tornò a controllare se nel frattempo qualche uccelletto fosse rimasto intrappolato;

¹⁴³ Ferruzzi S. (2008), *op. cit.*

notando una certa stranezza, esclamò, strizzando gli occhi per veder meglio: “Tordo ‘un sii, merlo nemmeno; ammettemo che le penne tu l’abbi perse dalla becchiaia, ma ‘l becco ‘nduve l’hai misso?”

E dal folto dei cespugli si udivano le risate di quei pestiferi *bàmboli*». ¹⁴⁴

¹⁴⁴ Ferruzzi S. (2008), *op. cit.* Testimonianza di Pietro Mazzei, 2006. L’elbano *bàmbolo* («bambino») corrisponde al capraiese e al còrso *bàmbulu*.

PERNICIA



«Nelle montagne granitiche dell'isola dell'Elba [...] abitano le pernici, secondo ciò che mi han detto, ad andare a mangiare in un dato sito, e dipoi vi pongono una gran nassa di vimini, nell'interno della quale è del grano, orzo od altro becchime. Le pernici, guidate nella nassa da una traccia di granaglia, vi entrano, ma più non ne sanno uscire». ¹⁴⁵

La pernice rossa (*Alectoris rufa*) dagli elbani è detta **pernicia** e, a seguito di un miracolo avvenuto ad Odalengo in Piemonte, è sacra a San Defendente, protettore di quei luoghi e assai venerato all'Elba. ¹⁴⁶

¹⁴⁵ Savi P., *Ornitologia toscana*, Nistri, Pisa, 1829.

¹⁴⁶ Il miracolo si ritrova negli *Acta Sanctorum*, e riguarda la resurrezione di alcune pernici uccise dal cacciatore Domenico Bove.

ANIMALI ELBANJ



L'Elba conserva numerosi nomi vernacolari di animali autoctoni. Tra gli uccelli si annovera il colorato **acquaiolo** (gruccione, *Merops apiaster*), l'**alpigino** (tordo sassello, *Turdus iliacus*), il **becchigiallo** (merlo, *Turdus merula*), la **capitòrsola** (torcicollo, *Jynx torquilla*), il **chioccio** o **nottolo** (assiolo, *Otus scops*), la **cotitrèmula** (ballerina bianca, *Motacilla alba*), il **falchello** (gheppio, *Falco tinnunculus*), la **gabbiana** (gabbiano reale, *Larus michahellis*), l'**ingannamàrdola** o **ziolo** (scricciolo, *Troglodytes troglodytes*), la **malucella** o **marugella** (civetta, *Athene noctua*), il **pagliancùlo** (codibugnolo, *Aegithalos caudatus*), i **parlanti** (berta minore, *Puffinus yelkouan*),

il **regùzzolo** (pettirosso, *Erithacus rubecula*), il **ron-dinotto** (rondone, *Apus apus*), l'**uccel di Santa Mari-a** o **sammartino** (martin pescatore, *Alcedo atthis*) co-sì detto per la livrea azzurra come il manto della Ma-donna e che – essiccato ed appeso – fungeva da igro-metro, la **zincarella** (Tordela, *Turdus viscivorus*) e lo **zincaro** (tordo bottaccio, *Turdus philomelos*).

Tra i mammiferi vi è il **cignale** (cinghiale, *Sus scrofa*), la **lèbbora** (lepre, *Lepus capensis*), la **màr-dola** (martora, *Martes martes*), cacciata per la pellic-cia, e il **mezzitopo** o **pulistrello** (pipistrelli vari).

Anfibi e rettili hanno nomi come la **bodda** (ro-spo, *Bufo bufo*), il **catarullo** o **caterullo** o **catellùcolo** (geco, *Tarentola mauritanica*) che come in Corsica deriva dal latino *cātellus* ossia «cagnolino», la **lucer-ta** (lucertola, *Podarcis sp.*), il **lucertone** (ramarro, *Lacerta viridis*), la **luciòla** (orbettino, *Anguis fragi-lis*), il **topaiolo** o **serpo bottaccio** (biscia dal collare, *Natrix helvetica*), il **frustone** (colubro di Esculapio, *Zamenis longissima*) e la temutissima **vìbbera** o **àspi-do sordo** (vipera, *Vipera aspis francisciredi*).

Tra gli insetti ricordiamo il **buffone** (*Cetonia aurata*), la **capretta** o **battiferro** (cerambice, *Cerambyx cerdo*), i **cacastéccoli** (libellule di varie specie), la **caragnàttola** o **cagnàttera** (*Polydesmus complanatus*) usata come esca nelle tagliole per uccelli, la **codérzola** (formica testarossa, *Crematogaster scutellaris*) che se in pericolo alza l'addome ed è assimilata a persona aggressiva, il **frate** (*Syntomis phegea*), la **rigusta di tera** o **rufola** (grillotalpa, *Gryllotalpa gryllotalpa*), il **tombolamerda** (scarabeo stercorario, *Geotrupes stercorarius*), il **sammartino** (coccinella, *Coccinella septempunctata*), lo **sgrippione** o **tagliacorne** (scorpione, *Euscorpius flavicaudis*) e la **nonna** (porcellino di terra, *Oniscus asellus*).

Fra le creature del mare si annoverano, come cefalopodi, la **femminella** o **polpo di scoglio** (polpo, *Octopus vulgaris*, che se nasce in estate è detto **luglierino**), il **polpo bianco** (moscardino bianco, *Eledone cirrhosa*), la **stringa** (polpessa, *Octopus macropus*), la **polpessa di fango** (*Octopus salutii*), la **totanessa** (totano, *Todarodes sagittatus*), il **totano di paranza**

(*Illex coindetii*), il **totanino** (*Alloteuthis* sp.), il **capo di chiodo** o **cappellotto** o **polposeppia** (seppiola, *Sepiola rondeletii*) e l'**ovo di polpo** o **polpo nel guscio** (argonauta, *Argonauta argo*), insieme ad alcuni celerati come l'**ògliera** (anemone di mare, *Anemonia sulcata*), la **potta marina** (attinia rossa, *Actinia equina*), e a meduse di varie specie dette **carnacce** o **cappelloni**.

Tra i crostacei, l'**aliusta** o **rigusta** (aragosta, *Palinurus vulgaris*), il **lupacante** o **lupicante** (astice, *Homarus gammarus*), la **margherita** (granseola, *Maja squinado*), lo **scorpione marino** (galatea, *Galathea strigosa*) e la **granfiuta** (paguro, *Pagurus* sp.).

Più numerosi sono i nomi delle conchiglie tra cui la **gnàcchera** (*Pinna nobilis*) da cui si ricavava il **pelo di gnàcchera** (bisso), la **tufa** (buccina, *Charonia lampas*) usata come strumento musicale, lo **sconcioglio** (murice, *Hexaplex trunculus*), il **granciglio** o **pedata** (piede di pellicano, *Aporrhais pespelecani*), la **granita** (chiocciola, *Osilinus turbinatus*), il **becco** (cornetto, *Cerithium vulgatum*), la **castagna** (arca di

Noè, *Arca noë*), il **cassettone** o **padella** (cardio, *Cerastoderma edule*), il **sangià** (cappasanta o pettine di San Giacomo, *Pecten jacobæus*), la **conchiglia** (pettine vario, *Chlamys varia*), il **brumo** (teredine, *Teredo navalis*), la **lâmpata** (patella, *Patella sp.*), la **lâmpata reale** (orecchia di mare, *Haliotis tuberculata lamellosa*) e il **muscolo** (cozza, *Mytilus galloprovincialis*).

Tra i pesci cartilaginei si ricorda la **vacca** (pesce martello, *Sphyrna zygaena*), il **mangia e dorme** (gattuccio boccanera, *Galeus melastomus*), lo **sbrigli** (squalo mako, *Isurus oxyrinchus*, e smeriglio, *Lamna nasus*), la temibile **tacca di fondo** (squalo bianco, *Carcharodon carcharias*), la **verdarola** o **verdone** (verdesca, *Prionace glauca*), il **pesce bandiera** (squalo volpe, *Alopias vulpinus*), il **toccafondo** (spinarolo, *Squalus acanthias*), il **nocciòlo** (palombo stellato, *Mustelus asterias*), il **pesce ancìo** (squalo capopiatto, *Hexanchus griseus*), la **feraccia** o **vescovo** (trigone viola, *Pteroplatytrygon violacea*), il **pipistrello** o **muglio** (aquila di mare, *Myliobatis aquila*),

il **mandolino** (pesce violino, *Rhinobatos rhinobatos*), la **razza di scoglio** (razza chiodata, *Raja clavata*) e la **trèmola** o **trompigiola** (torpedine, *Torpedo sp.*).

L'elenco dei pesci ossei comprende il **capocchione** (cefalo calamita, *Liza ramada*), il **mazzone** (cefalo, *Mugil cephalus*), la **boccazzulla** o **cerita** o **gobbetto** (muggine, *Mugil sp.*), la **boccadisole** (cefalo musino, *Liza saliens*), il **verdone** (tordo pavone, *Symphodus tinca*), la **fanciulla** (tordo fischiotto, *Labrus mixtus*), il **mugnaco** (tordo verde, *Labrus viridis*), il **giandone** (tordo, *Labrus merula*), la **morsaiola** o **pittarozza** o **tordetto** (tordo rosso, *Symphodus mediterraneus*), la **móccica** (bavosa ruggine, *Parablennius gattorugine*), la **lota** (ghiozzetto, *Gobius paganellus*), il **bianchetto** (rossetto, *Aphia minuta*), la **fratessa** (mormora, *Lithognathus mormyrus*), il **pesce topo** (chimera, *Chimæra monstrosa*), la **giùdola** o **cazzo di re** (donzella, *Coris julis*), la **spinola** o **dràgena** (tracina drago, *Trachinus draco*), il **cornuto** (*Peristedion cataphractum*), il **capacchione** (nono,

Aphanius fasciatus), il **fànfano** (pesce pilota, *Naucrates ductor*), la **stringa** (cepola, *Cepola macrophthalmia*), la **boccagialla** (*Argyrosomus regius*), lo **squaglia al sole** (pesce nastro, *Trachipterus trachipterus*), il **falco** o **cantatore** (pesce civetta, *Dactylopterus volitans*), la **scòrpina** (scorfano rosso, *Scorpaena scrofa*), il **briacone** (capone ubriaco, *Trigloporus lastoviza*), la grande e curiosa **mola** o **tamburo** (pesce luna, *Mola mola*), il **boldrò** (rana pescatrice, *Lophius piscatorius*), il **pesce specchio** (pesce San Pietro, *Zeus faber*), la **leccia bastarda** (leccia stella, *Trachinotus ovatus*), la **leccetta** (ricciola, *Seriola dumerili*), il **ragno** (spigola, *Dicentrarchus labrax*), il **corvallo** (ombrina, *Sciaena umbra*), il **pappagallo** (corifena, *Coryphaena equiselis*), l'**indorata** (corifena cavallina, *Coryphaena hippurus*), la **palaia** (sogliola, *Solea solea*), la **lingua di donne** (sogliola turca, *Synapturichthys kleinii*), il molesto **mordace** (suacia, *Arnoglossus grohmanni*), l'**argentino** (pesce nastro, *Trachipterus sp.*), il **succhiapesci** (lampreda di mare,

Petromyzon marinus), il **serpo** (pesce ago, *Syngnathus acus*), il **lacerto** (sgombro, *Scomber scombrus*), la **sardella** (sardina, *Sardina pilchardus*), la **saracca** (alosa, *Alosa communis*), il **saracchino** (spratto, *Clupea sprattus*), il **sugherello** (sugarello, *Trachurus trachurus*), lo **zero** (zerro, *Spicara smaris*), il **locco** (menola, *Spicara mæna*), il **gòrano** o **capozza** (latte-rino, *Atherina sp.*), il **pesce ignudo** o **fica** (merluz-zetto, *Trisopterus minutus*) e la **tonnacchia** (tonnet-to, *Euthynnus alletteratus*).

Tra i cetacei ricordiamo infine il **ferone** o **fera** (delfino comune, *Delphinus delphis*) e il **caldarone**, nome che indica sia il tursiope (*Tursiops truncatus*) sia il più raro globicefalo (*Globicephala melas*).

I pescatori elbani, come avveniva in Liguria, essiccavano «il groppone del delfino per fare il sapo-rito **musciame** che è una specie della bottarga di ton-no, nerastro, ma appetitoso». ¹⁴⁷

¹⁴⁷ Foresi S., *Pesci, pesca e pescatori nel mare dell'Elba*, Tipografia popolare, Portoferraio, 1939.

PESCIO SPECCHIO



Il pesce San Pietro (*Zeus faber*), dalle carni ricercatissime, all'Elba è noto anche come *sampietro* o *pescio specchio* (quest'ultimo termine per via della sua trasparenza).

«I pescatori nelle spine, nei frustoli delle pinne, vedono simboleggiati gli emblemi della Passione: ed alcuni ricordano ancora un vecchio pescatore elbano, il quale, pulendo questo pesce, sapeva estrarre, chi dice dalla sola testa, chi da tutto il corpo, l'intera *Via Crucis*: la scala, il martello, e così via». ¹⁴⁸

¹⁴⁸ Cortelazzo M., *op. cit.*

La dizione *pesce specchio* è usata soprattutto a Portoferraio.

TACCA DI FONDO



Con il nome *tacca di fondo* i pescatori elbani e gli ormai scomparsi *tonnarotti* chiamano il temibile squalo bianco (*Carcharodon carcharias*).

Il nome deriva verosimilmente da «[at]tacca di fondo» ed è un predatore che spesso, inseguendo i tonni, finiva dentro le *camere* di reti delle tonnare: «È velocissimo. [...]. È un pesce frequente nei nostri mari, specialmente nella stagione del corso dei tonni. [...] Il 28 agosto 1938 nelle tonnarelle dei fratelli Ridi alla Penisola, nei pressi dell'Enfola, fu catturata, ammagliata, una enorme *tacca di fondo* del peso di oltre una tonnellata e mezzo. [...] Ma memorabile è la *tacca di fondo* del peso di 30 quintali pescata nel

maggio 1880 nelle acque di Capo Bianco che fu spedita al Museo di Firenze al quale ne fece dono il cav. Giovan Battista Toscanelli». ¹⁴⁹

La *tacca di fondo* veniva insidiata, come altri squali o *bestini*, da apposite imbarcazioni dotate di robustissime reti, le «audaci *bestinare* di pescatori livornesi». ¹⁵⁰

¹⁴⁹ Foresi S. (1939), *op. cit.*

¹⁵⁰ Damiani G. in *L'Elba illustrata*, Foresi, Portoferraio, 1923.
Lo stesso autore ricorda che tale pesce possiede «denti veramente formidabili che ricordano quelli del suo antenato fossile *Squalodon*». Un drammatico attacco di *Carcharodon carcharias* presso Portoferraio (25 aprile 1883) lo si ritrova riportato in un articolo del «Corriere dell'Elba»: «Mentre i fratelli Maggiola in pieno mare, al di là dello Scoglietto, attendevano come di consueto alla pesca coi palàmiti, sopra una barca di proprietà del sig. Angiolo Razzetto, ad un tratto si sentirono sbalestrati impetuosamente nelle onde. Appena riavutisi dallo sbalordimento, ricercarono con lo sguardo la loro barca: la videro capovolta e l'avvicinarono nuotando: raggiuntala, salirono sulla chiglia: in quel frattempo scorsero sott'acqua un immane mostro marino, che andava dietro gli attrezzi da pesca ed altri oggetti, che nel rovesciarsi della barca erano calati a fondo. [...] Che sarebbe avvenuto mai, se quella grossissima *tacca di fondo*, anziché occuparsi degli oggetti di bordo e degli arnesi da pesca, avesse dato la caccia ai pescatori? [...] Comunque sia, i fratelli Maggiola l'hanno scampata bella, e possono far voto al loro santo protettore e di consacrargli ogni anno un buon *cacciucco* in memoria del superato pericolo». A tempi più recenti (26 dicembre 1984) risale l'attacco di un *Carcharodon carcharias* avvenuto, presso Marciana Marina, alla barca dei pescatori Aniello Mattera e Giorgio Allori.

MOSTRO MARINO



Nella sacrestia della chiesa di San Defendente, a Poggio, si conserva – opera giovanile del pittore Giuseppe Mazzei – un drammatico *ex voto*:

«Voto a San Difendente per scampo da certa morte di Balestrini Francesco, che il giorno 11 settembre 1883, partito dallo Scaglieri sopra un barcettino alla volta di Marciana fu inseguito repentinamente da un grosso pesce smeriglio.¹⁵¹ Per ben sette volte fu assalito difendendosi solo col remo, e l'ultima volta, invocando San Difendente, colpì il mostro marino sulla testa e questo, dando una codata, bagnò colui che voleva inghiottire e sparì».

¹⁵¹ Più probabilmente, uno squalo bianco (*Carcharodon carcharias*).

BOVE MARINO



«Nel 1871 si riscontrava un rilevante passaggio di tonni, sulle coste dell'isola d'Elba.

Gli affittuari delle tonnare avevano aperto il cuore alla speranza di ottime mattanze, senonché a frustare i lieti pronostici comparve nelle nostre acque una foca monaca che, facendo delle continue scorriere tra la Punta Pina (ove era calata allora una tonnara) e l'Enfolà (dove ne esisteva un'altra come oggidì), faceva *respice finem* di quanti tonni incontrava.

[...] La fantasia popolaresca creò perfino una canzone che aveva versi bislacchi come questi:

“Il dì 5 di marzo dell'anno settantuno
fu preso all'Elba

un pesce mai visto da nessuno.

Poi venne il sor Cristino

in giubba ed in fanfara:

- Il pesce è nella bara, venitelo a vedé’.

- Sia benedetto Dio,

(questo lo disse il prete)

ché ora le nostre rete

si possono calar!”». ¹⁵²

¹⁵² Foresi S. (1939), *op. cit.*

La foca monaca (*Monachus monachus*) all’Elba è chiamata **bove marino**, **tigre marina** e **vecchio marino**. A Portoferraio esiste l’espressione «*Avé’ la testa più grossa della foha*». Racconti elbani asseriscono che la foca monaca si addentrasse nei vigneti sul livello del mare (Lacona, Biodola, Barbarossa) per mangiare l’uva, come si narra in Liguria e al Giglio; nella poesia *Bove marino* di Emilio Agostini (1921), ambientata tra Nisporto e Cavo, si legge: «Ah, lo scempio di mezza la sua vigna! Restò il palmento un anno senza ciocca d’uva, ed un anno lo frugò la tigna. Andavi, o bove, ai grappoli maturi? Cheto dal mare, coi notturni flutti, salivi il greto, sotto ai nemi oscuri, ghiotto di buon *sangiove*to e di frutti?» Altri racconti elbani: «Io ne ho vista una morta, intorno al 1965, davanti alla pescheria di Angiolino Mazzei a Marciana Marina e il mio babbo, che era pescatore, mi disse: *Quesso è un pesciaccio, quando lo vedi bisogna ammazzallo perché fa danni a le reti e si mangia tutti li pesci*». (Testimonianza di Umberto Mazzantini, 2017).

Dopo le mareggiate invernali, sulle spiagge – assieme ai depositi di foglie di *Posidonia oceanica* anticamente detti all’Elba **pila marina** – si rinvencono numerosi egagropili, ovvero delle piccole masse sferiche derivanti dall’azione del mare sui residui vegetali della stessa pianta marina; si credeva, un tempo, che tali masse fossero gli escrementi della foca monaca e venivano perciò dette **cacate del bove marino**. (Testimonianza di Ilvo Ferruzzi, 1995).

CURIOSITÀ MARINE



«La **balena** e il **capodoglio** sonosi raramente presi e solo per essere rimasti a secco, come di una balena avvenne al Capo di Sant'Andrea nel 9 agosto del corrente anno [1839] che fu riscontrata essere braccia 25 lunga, 8 nella sua maggior larghezza [...].

In genere, di testacei e zoofiti il mare dell'Elba non è molto ricco [...], fra i primi meritano menzione la **nacchera** detta anche **gnacchera** (*Pinna rudis*) – entro la quale talvolta trovasi la perla – e fra i secondi il **corallo rosso** (*Corallum*) e la **corallina** bianca e rossa (*Fuchus helminthochorton*) [...].¹⁵³

Cfr. Ferruzzi S. (2008), *op. cit.*

¹⁵³ Branchi E., *op. cit.* L'attuale nomenclatura è *Corallina officinalis*, la cui polvere era ritenuta medicamentosa per le affezioni verminose.

PESCA DEL CORALLO



«Fra l'Elba e l'isola di Corsica vi sono alcuni luoghi che chiamano *secche di corallo*, che si pesca con una sorte di rete fatta di certa fune di canape poco torta.

Acciò calandola al fondo del mare con alcuni sassi di contrappeso, ove trova il corallo si attacca alle rame; né potendosi più sviluppare, viene a forza svelto e tirato sopra le barche in rami e pezzi, e lo trasportano in diverse parti dell'Europa».¹⁵⁴

Pinna rudis corrisponde all'odierna *Pinna nobilis*.

¹⁵⁴ Coresi Del Bruno G. V., *op. cit.*

Lo strumento si chiama *ingegno* ed è generalmente formato da due pali di legno incrociati che staccano i rami di corallo dalle pareti rocciose, cui sono applicate delle reti che servono a raccogliarli.

ALCUNI DOLCI DELLE FESTE



Per la Pasqua, nei paesi montani dell'Elba occidentale veniva preparato il «famoso *corollo* (ciam-bella) tanto rinomato pel suo sapore squisito. Usa che le fidanzate, in quel giorno, ne facciano gradito regalo ai loro fidanzati e alle famiglie di essi».¹⁵⁵

Sempre per Pasqua si realizzavano gli *stianti-ni*, intestini di capretto avviluppati su fette di grasso dello stesso animale. Nel periodo natalizio veniva invece preparata la *stiacciunta* (ossia «schiaccia un-ta») con strutto di maiale, zucchero e pinoli, insieme alle dolci *palle* di miele e mandorle.

¹⁵⁵ Rodriguez Velasco E., in *L'Elba illustrata*, Foresi, Portoferraio, 1923.

CAPITOLO IV

LUOGHI PARTICOLARI



CULATA DEL DIAVOLO



I pescatori *marinesi* raccontano che un giorno il Diavolo si arrampicò sulla ripida scogliera poco ad occidente della Punta del Nasuto o Punta di Tramontana. Giunto sulla cima, s'imbatté nel simulacro della Madonna posto proprio in quel punto.

La Vergine lo fece indietreggiare e il Diavolo, ruzzolando, batté così forte il fondoschiena da lasciare quell'impronta (*culata*) tuttora ben visibile sulla scogliera sottostante che, da allora, si sarebbe chiamata *Punta della Madonna*.¹⁵⁶

¹⁵⁶ Il toponimo Punta della Madonna – attestato dall'Ottocento – deriverebbe invece dal fatto che, appena oltrepassato il promontorio, i naviganti scorgevano sui monti il santuario della Madonna del Monte e, come atto di devozione, si facevano il segno della croce. La *culata* è un'effettiva concavità nella roccia, ben visibile dal mare.

CULATA DELLA MADONNA



Lungo l'antica via lastricata – la Via della Madonna – che conduce al santuario della Madonna del Monte, all'altezza della sesta edicola della *Via Crucis*, si trova un masso detto *Culata della Madonna*.

L'etimologia è dovuta ad una piccola concavità circolare sulla superficie del masso (*culata*), che secondo la leggenda popolare fu creata dal sedersi della Vergine stanca.

Sul masso si trova incisa un'ingenua raffigurazione del Golgota con le *tres cruces*.¹⁵⁷

¹⁵⁷ Cfr. Ferruzzi S. (2019), *op. cit.*

Le tre croci, di fattura assai grossolana, sono ben distinguibili soltanto con luce radente.

GROTTE MARINE



Lungo la precipite costa elbana occidentale si aprono diverse grotte marine, dove il fondale di color berillo acquamarina crea meravigliosi contrasti con la compattezza delle rocce.

Procedendo verso ovest si incontra la **Grotta del Papa** (così chiamata perché nei pressi si trovava un'antropomorfa formazione rocciosa), la **Grotta del Catta** (dal cognome di una famiglia che vi si rifugiava in tempo di guerra), la **Grotta del Diavolo** presso Chiessi, la meravigliosa **Grotta di Mare** e, più in alto, la **Grotta di Terra**, la **Grotta del Vescovo** (roccia antropomorfa) e la **Grotta del Bove marino**, un tempo visitata dalla foca monaca (*Monachus albiventer*).

GROTTA DI SAN CERBONE



«Una di quelle *turpes latebræ*, le orride grotte dove vivevano i primi monaci [...], si trova tuttora nella vallata che chiude ad occidente il paese di Poggio [...]. L'angusta cavità, chiamata **Grotta di San Cerbone**, ospitò il vescovo Cerbone per due anni, dal 573 al 575. La grotta è vicina ad un limpido torrentello, affluente del sottostante Fosso di Pedalta, ed avrà certamente fornito a Cerbone e ai suoi confratelli il necessario approvvigionamento d'acqua.

Qua, nei limiti che la frequente accidia consentiva, vissero in una verde tranquillità fatta di vegetazione lussureggiante, cieli lucenti e acque gorgoglianti di sussurri, tutti segni di un Dio imminente.

Cerbone vide il suo Dio dopo due anni; l'ultima cosa che avrà scrutato, attorniato dai suoi amici, fu la cupa volta della caverna e uno squarcio d'azzurro. Dopo tanto vagare, era arrivato alla sua meta, l'agogata unione col suo principio, mentre abbandonava la vallata con un soffio dello spirito». ¹⁵⁸

La sacra cavità, che sino ai primi anni Duemila ospitava i resti di un *caprile*, è nota anche come **Grotta del Santo**, «cui fan soave corona due bellissime edere, che par che cantino a' cuori frementi d'amore, con le loro foglioline verdi, quasi ali di uccelletti festanti, l'inno trionfale dell'apoteosi di Lui». ¹⁵⁹

¹⁵⁸ Ferruzzi S. (2008), *op. cit.*

Coresi Del Bruno G. V. (*op. cit.*) scrisse nel 1729 che la chiesa di San Cerbone «è distante un miglio sopra un poggio fra Poggio e Marciana, disputandosi tra queste due terre il patrocinio. Questa è titolata a San Cerbonio, vescovo di Populonia e dell'isola. La dicono da lui fabbricata, e vi sono dei grossi sassi ove è scolpita una croce per memoria, et ove egli con un asinello conduceva i materiali. Questa è assai capace et ivi morse».

¹⁵⁹ Rodriguez Velasco E., *op. cit.*

GROTTA DELLE STREGHE



«Da bimbo mi raccontavano che dal paese c’era un tunnel per sfuggire alle incursioni corsare. [...] E dal tunnel che partiva dall’Uscetto – così si chiama perché è l’entrata più piccola – ci passa una sola persona». ¹⁶⁰

Questo passaggio, secondo la tradizione, sfociava all’esterno del paese di Sant’Ilario nella *Grotta delle Streghe*, lunga cavità naturale ubicata in località Castelli: «dalla grotta si raggiungeva con un passaggio sotterraneo la chiesa, e precisamente la cappella dove si faceva il presepe». ¹⁶¹

¹⁶⁰ Testimonianza di Stefano Soria, 2019.

¹⁶¹ Testimonianza di Emiliano Provenzali, 2009.

GROTTADOGGI



Grottadoggi o Grotta d’Oggi era in antico una cavità naturale posta a valle del paese di San Piero nei pressi di un corso d’acqua, da cui deriva l’originario nome di **Grotte Giorge** (dal latino *gurgēs*, «torrente») attestato dal Medioevo.¹⁶²

La sua particolarità di contenere pietre semipreziose – quali tormalina, zircone, petalite – fu scoperta nel 1825 da Giovanni Ammannati che «avendo egli fatto aprire a forza di scalpello e di mine in più luoghi questo granito, ha potuto raccogliere una serie di bellissime cristallizzazioni».¹⁶³

¹⁶² Cfr. Ferruzzi S. (2010), *op. cit.*

¹⁶³ Targioni Tozzetti O., *Minerali particolari dell’isola dell’Elba*, Tofani, Firenze, 1825.

GRANATO DELL’AFFACCATA



L’*Affaccata* è un’aprìca località sulle brulle pendici del paese di Sant’Ilario, che deriva il proprio nome dal verbo elbano e còrso *affaccassi* («sporgersi»), in riferimento a crinali esposti e panoramici.

«In una gita fatta all’Elba nel 1894 ebbi occasione di osservare dei bellissimoi granati di una località vicina a Sant’Ilario detta l’Affaccata e che si trova precisamente sul ciglio sinistro della vecchia strada che dalla Pila sale a Sant’Ilario. [...]

Questi cristalli di granato si trovano impiantati sulla roccia di rado isolati, pochi di dimensioni assai grandi fra i 5 e i 10 mm, il più delle volte invece molto piccoli raggruppati e compenetrantisi. [...]

Colore quasi mancante o debolmente carnicino in parecchi cristalli, specialmente se piccoli; giallo miele più o meno cupo con tendenza talora al giallo verdolino in altri. [...]

Cristalli limpidi e assai trasparenti se piccoli, ma torbidi e con piani di frattura interni se di dimensioni assai grandi». ¹⁶⁴

¹⁶⁴ D'Achiardi G., *Il granato dell'Affaccata*, Nistri, Pisa, 1896.

MURI E MURE



«In due siti archeologici protostorici (Calanche e Mure) presenti sul massiccio del Monte Capanne si trovano ancora oggi strutture murarie edificate a secco, ovvero con la sola sovrapposizione di pietre monzogranitiche raccolte sul posto. La loro realizzazione, di verosimile origine difensiva, può essere collegata ai rispettivi insediamenti montani databili alla fine del II millennio avanti Cristo, abitati da popolazioni dedite ad attività frutto dell'aspro ambiente montano dell'occidente elbano: pastorizia e tessitura. Nel caso dell'insediamento delle *Calanche* – che con i suoi circa 900 metri di altitudine risulta essere l'antico abitato più elevato dell'Elba – si trovano i

resti di una bassa e oramai sconnessa muraglia che, partendo dall'antropomorfa rupe del Gobbetto, si sviluppa per circa 17 metri in direzione sud-est.

Qualcosa di analogo, sebbene in maniera esponenziale, avviene sul vasto altopiano delle *Mure* (630 metri di altitudine), a cavallo tra le vallate di Pomonte e di Seccheto. Lassù si trovano le tracce di un altro insediamento protostorico che però, stando ad alcuni reperti rinvenuti negli anni passati, venne frequentato anche ben più tardi, in età ellenistica.

Proprio alle Mure sorge un imponente apparato di tre strutture murarie a secco – *mure* in vernacolo locale; la prima menzione della località risale al 1802, nella forma Campo alle Mure – che si articolano assecondando lo sviluppo longitudinale del crinale. La prima bassa muraglia corre lungo lo spartiacque per ben 165 metri con andamento grossolanamente rettilineo, mentre la seconda si snoda lungo il fianco del crinale per circa 125 metri; infine, dove l'altopiano comincia ad abbassarsi di quota, sorgono i resti di un'altra bassa muraglia lunga circa 70 metri

disposta trasversalmente rispetto alle due precedenti.

L'ultimo caso ad oggi noto è quello dell'altopiano della **Tabella**, nel Marcianese, la cui scarpata occidentale è delimitata da un'altra muraglia posta ad 820 metri di quota che ingloba alcuni grossi massi e si sviluppa per circa 50 metri». ¹⁶⁵

A tempi più recenti risalgono altre due strutture murarie nate come confine agricolo e pastorale: il **Muro di Ciucciorillo** e il **Muro di Patacchille**.

Il primo, attestato nel 1820, si trova al di sopra del paese di Marciana, presso Campo al Castagno.

Il secondo fu realizzato intorno al 1935 in località Batinca da Giuseppe Spinetti detto «Patacchille»; là vicino, durante coevi lavori agricoli nella Chiesa di Patacchille, fu rinvenuta, all'interno di una verosimile tomba a pozzetto, un'intatta urna cineraria biconica villanoviana (X-IX secolo avanti Cristo), che venne portata giù in paese a dorso di cavallo. ¹⁶⁶

¹⁶⁵ Ferruzzi S., *Le antiche mure del Monte Capanne*, in «Elbareport», quotidiano online, 27 gennaio 2019.

¹⁶⁶ Testimonianza di Alberto Batignani, 2019. La Batinca (ossia «terreno dell'abate») è sopra San Piero, presso le Piane del Canale. La Chiesa di Patacchille si localizza a: 42.753866 N, 10.193006 E.

ACQUA DI CORSICA



Secondo una leggenda attestata sin dal Settecento, la copiosa acqua del *Fosso dell'Acquaviva*¹⁶⁷ – lungo il cui corso verdeggiante si trova la Fonte di Napoleone¹⁶⁸ – proverrebbe dalle Alpi Còrse, «onde si argomentano che l'Elba abbia comunicazione colla Corsica, dalla quale per canali sotterranei riceva una porzione delle sue acque».¹⁶⁹

¹⁶⁷ Il toponimo Acquaviva è un chiaro riferimento alla costante presenza idrica. Nel 1729, Giovanni Vincenzo Coresi Del Bruno (*op. cit.*) scrisse che l'acqua di questo torrente è «così fresca l'estate che, per grosso sia un fiasco di vetro, quando non sia doppio non resiste, crepandosi per la freschezza».

¹⁶⁸ Il toponimo è attestato in un documento dell'anno 1900 (Archivio Storico di Marciana) e deriva, secondo la tradizione popolare, da una sosta che vi fece Napoleone Bonaparte il 27 agosto 1814.

¹⁶⁹ Pini E., *Osservazioni mineralogiche su la miniera di ferro di Rio ed altre parti dell'isola d'Elba*, Marelli, Milano, 1777.

MONTE CASTELLO



Non distante da Procchio, sulla strategica altura di *Monte Castello*, sorgono i ruderi di un importante *oppīdum* etrusco, «un minuscolo castello».¹⁷⁰

Per la leggendaria tradizione elbana, «questo era uno dei principali castelli dell'isola, e vogliono che fosse edificato da quel Procido romano che fabbricò il palazzo civile sulla cima dell'Enfola.

[...] Detto castello restava in montagna, fra la Punta dell'Agnone e la Valle del Re di Noce».¹⁷¹

¹⁷⁰ Cardarelli R., *Comunanza etnica degli elbani e dei còrsi*, in «Archivio storico di Corsica», Giusti, Livorno, 1934.

Gli scavi archeologici sul Monte Castello iniziarono nel 1977.

¹⁷¹ Cesaretti A., *Istoria del Principato di Piombino*, Stamperia della Rosa, Firenze, 1788.

Agnone deriva dal latino *angūlus* («golfo»); Re di Noce era in origine Rio della Noce.

CORVINA



Secondo una tradizione settecentesca, «la città di *Corvina* [...] vicino all'Acqua Calda»¹⁷² possedeva «varie officine, alcune per purgare oro e argento, altre ferro e rame [...] e che vi sia stato un superbo edificio, parte del quale fosse destinato per bagno degl'infermi, parte servisse di farmacia. Ivi [...] erano portate dell'acque minerali e maravigliose, tratte da una vicina sorgente chiamata Acqua Calda».¹⁷³

¹⁷² Coresi Del Bruno G. V., *op. cit.*

¹⁷³ Ninci G., *Storia dell'isola dell'Elba*, Broglia, Portoferraio, 1815. È probabile che la leggenda abbia un fondo di verità. Presso la spiaggia del Bagno furono rinvenuti, in tempi diversi, *denarii* in argento, frammenti di vasellame e una modanatura in marmo lunense, tutti indizi della presenza di una probabile *domus maritima* con impianti termali; altri riferimenti potrebbero essere i toponimi Bagno, Acqua Calda e Campo Bagno, localizzati nella medesima area.

TORRE DELLA REGINA



La medievale Torre di San Giovanni,¹⁷⁴ struttura pisana di presidio, è popolarmente nota come *Torre della Regina*. La regina in questione sarebbe la leggendaria Elba, fatta rinchiodere dal padre nella torre poiché contrario all'unione della figlia con un principe musulmano di nome Belim.¹⁷⁵

Un'altra tradizione orale racconta invece che al suo interno fu imprigionata una donna del vicino paese di San Piero «dopo aver staccato con un violento morso l'orecchio del marito infedele».¹⁷⁶

¹⁷⁴ «Torre di San Giovanni Battista» secondo Cesaretti A., *op. cit.*

¹⁷⁵ Tale leggenda venne messa in musica dal compositore Giuseppe Pietri nell'operetta *L'isola verde* del 1929.

¹⁷⁶ Testimonianza di Daniela Zagni, 2010.

TEMPIO DI GLAUCO



Il paese di San Piero deve il proprio nome, attestato dal Medioevo, alla chiesa a doppia navata dei due santi Pietro e Paolo, poi titolata a San Nicolò.

Secondo la tradizione documentata dal XVIII secolo, l'edificio sorgerebbe su «un tempio dedicato all'iddio Glauco venerato da' marinari grandemente, i quali, havendo corso qualche pericolo, [...] si portavano con voti al detto tempio e [...] ricevevano qualche sorte di buono o infausto augurio mandandoli, quei iniqui ministri che alla custodia della falsa deità dimoravano, qualche sorte di denari o altre cose».¹⁷⁷

¹⁷⁷ Coresi Del Bruno G. V., *op. cit.*

Nell'area della chiesa, tra il 1999 e il 2000, fu rinvenuto vasellame frammentario a vernice nera del III secolo avanti Cristo.

MISTERI A SAN LORENZO



La tradizione indica un leggendario passaggio sotterraneo che dall'abside della pieve medievale di San Lorenzo, posta tra Marciana e Poggio, discenderebbe verso valle, verso un preteso centro abitato.

Presso la pieve fu rinvenuta una «testa di granito»¹⁷⁸ e una tomba a cassone con una spada di corredo funebre. In quest'area esiste, inoltre, un *unicum* elbano di toponimi d'origine longobarda, tra cui ***Ca-bòtoli*** («casa di Bòttoli»), ***Cadonno*** («casa di Donno»), ***Calandolfello*** («casa di Landulf»), ***Caparùtoli*** («casa di Barùttuli») e ***Castormo*** («casa di Sturmi»).

¹⁷⁸ Testimonianza di Mario Lupi, 2014.

Si trattava probabilmente di una mensola absidale esterna a raffigurazione antropomorfa, appartenente alla stessa pieve.

CAVIERE DEL PERONE



«In tutta la zona [...] si scorgono piccole voragini artificiali scavate nella roccia, inghiottite dalla vegetazione; al loro interno è possibile intravedere i mille colori dei minerali cupriferi, dal giallo della limonite al bluastro della malachite. [...]

Ma la particolarità di questo sito estrattivo è costituita dalla miniera del Perone [...]. L'escavazione della miniera [...] iniziò nel 1925; dal Monte Perone, tramite apposite tubazioni, venne fatta arrivare l'acqua necessaria al raffreddamento dei macchinari di trivellazione. Sono ancora visibili i puntelli di castagno che servivano a sostenere la galleria, lunga 38 metri, sopra la quale si apriva un pozzetto esplorativo

scavato nel 1913. Il minerale estratto sarebbe poi stato trasportato verso il mare tramite una teleferica fortunatamente mai realizzata, poiché ci si rese conto ben presto che la quantità di minerale ferroso non era tale da giustificare una simile impresa». ¹⁷⁹

Nella stessa area delle *Bocche* e delle *Cavie-re*, secondo una leggenda del Poggio, sarebbe esistita una lunghissima galleria che andava a sbucare presso la spiaggia del Bagno, già sede di una tonnara e di una probabile *domus maritima* d'età romana; tale credenza trasse origine dalla presenza di antiche escavazioni, chiamate appunto *bocche* o *caviere*, che caratterizzano la montagna.

¹⁷⁹ Ferruzzi S. (2008), *op. cit.*

BÓLLERO



Il **Bóllero** – con la «ó» chiusa – è un magico luogo sui monti occidentali; deriva dal còrso *bòlleru* (latino *pullāre*) nel senso di «sorgente». ¹⁸⁰

La sorgente c'è davvero, e scorre in una valle ricca di castagni secolari e resti di fornaci per ridurre il ferro con cumuli di *schiumoli* («scorie»).

Lassù visse indisturbata per molti anni una vipera (la **vipera del Bóllero**), ¹⁸¹ non lungi da una piccola edicola di Santa Teresa che il fattorino Giovanni Ricci, in servizio al semaforo di Campo alle Serre, collocò nella biforcazione di un annoso castagno.

¹⁸⁰ L'ottima acqua del Bóllero fu prelevata il 14 dicembre 1903 per essere analizzata dal Laboratorio chimico della Sanità pubblica.

¹⁸¹ Testimonianza di Umberto Segnini, 2010.

VILLA DEGLI SPIRITI



Sull'altura dei *Pini*, incombente ad oriente sul paese di Marciana Marina, si trova un raffinato edificio ottocentesco, attualmente noto come *Villa Spinola* dacché alla metà del Novecento fu acquistato dalla marchesa Maria Concetta Spinola.

Prima si chiamava *Villetta Anselmi* – così la struttura era ricordata nel 1884¹⁸² – e la si credeva infestata da spiriti, il cui rabbrividente ululato era percepibile soprattutto nelle giornate ventose.¹⁸³

¹⁸² Lotti B., *Carta geologica dell'isola d'Elba*, Regio comitato geologico, Roma, 1884.

¹⁸³ «Almeno fino agli anni della seconda guerra mondiale c'era questa diceria, e nessuno la voleva comprare. I rumori strani erano semplicemente dovuti ad un tubo di stufa che li produceva, tali da far dare il nome di *Villa degli Spiriti*» (testimonianza di Paolo Ferruzzi, 2020).

CAVA DEL TIRATOIO



Nel cupo di un fitto bosco del *Tiratoio Basso* sono visibili alcuni grossi manufatti architettonici in granodiorite ancora *in situ* che, per le caratteristiche di lavorazione, possono attribuirsi al periodo medievale.

Un elemento in particolare – lo stipite di una vasta porta – fa ben intendere che da questa cava, intorno alla metà del XII secolo, furono estratti i materiali lapidei per la costruzione della sottostante pieve di San Giovanni. Nello stesso sito si trovano i resti di coeve strutture murarie, certo contestuali alle antiche attività estrattive.¹⁸⁴

¹⁸⁴ La scoperta del sito (2007) si deve ad Alberto Batignani.

PIETRA MURATA



Pietra Murata è una mastodontica formazione rocciosa posta a notevole altitudine nell'assolato versante meridionale del Monte Capanne.

È una postazione strategica da cui si può dominare tutto il mare a sud dell'Elba, e per tal motivo fu frequentata già dall'età ellenistica per arrivare al Medioevo, tempo in cui era chiamata *Grotta Murata* e costituiva un luogo di vedetta. Sulla sua sommità si trova un curioso rialzo cilindrico scalpellato nella roccia, con la probabile funzione di sedile.

Alla base della rupe esiste un quartiere pastorale con recinto (*caprile*) e ricovero (*grottino*) appartenuto al pastore Mamiliano Martorella.

MACINELLE



Alle *Macinelle* – toponimo che deriva da *macignelle*, «piccoli massi» – sorge il più noto e magnifico quartiere pastorale dell’Elba, costituito dal recinto per mungere le capre (*caprile*) e da due *grottini*, ricoveri in pietra dove i pastori realizzavano ricotte tramite piccole forme coniche dette *cascine*, assieme a formaggi come *cacetti* e *baccelloni*.

Il *caprile* delle Macinelle è documentato dalla fine del XVIII secolo; nel 1927 è attestata la presenza di un solo *grottino*, che poco dopo fu rimaneggiato dal pastore Mamiliano Martorella con l’aggiunta della seconda struttura; su un masso accanto al *grottino* è incisa la lettera **M**, certo la firma del nostro autore.

SAN FREDIANO



Le *Piane di San Frediano* sorgono in un luogo pieno di ventoso fascino, alto su uno degli ultimi contrafforti occidentali del Monte Capanne.

Prendono il nome dalla presenza dei ruderi di una piccola chiesa medievale intitolata a San Frediano, l'irlandese *Frigdian* che fu vescovo di Lucca e salvò la città, con opere idrauliche, da una piena del fiume Serchio. Per questo, fu proclamato protettore dell'agricoltura e il giorno della sua festa, il 18 di novembre, è considerato l'inizio ufficiale della stagione fredda.

Le Piane di San Frediano *ab immemore* furono coltivate a *grano marzolino* – un grano seminato

a marzo per evitare le gelate invernali – ed è probabile che la presenza della chiesetta dedicata al protettore dell'agricoltura non sia del tutto casuale.

Della chiesetta, trasformata dai pastori¹⁸⁵ in un *caprile*, rimane ben poco; ma il luogo è intriso di magico infinito, lassù dove

«il sole brucia e non lo sai.

La pioggia ti divora e ti consuma.

Apostolo redivivo della mia coscienza,

apparizione piena di miracolo,

con le tue pietre sbrecciate

ho protetto i pensieri più belli,

ho costruito tempi preziosi.

Con te hai Bartolomeo, fratello in spirito,

una valle profumata vi divide.

Lui un po' più grande di te, Frigidian,

lui sempre più lontano.

¹⁸⁵ Un *ex voto* del santuario della Madonna del Monte recita: «Il 1° ottobre 1947, Dino Costa di Vincenzo, di anni 16, mentre pascolava il suo piccolo gregge nei pressi della diroccata chiesa di San Frediano [...] rinveniva un ordigno di guerra che nel ributtarlo esplodeva. A seguito dello scoppio tre schegge gli si conficcarono nella spalla destra, senza causare, miracolosamente, gravi conseguenze».

Ti avvierai in silenzio verso la cima
 oltre la quale tutto scompare,
 la tua antica vita,
 la mia giovane felicità nell'averti ritrovato,
 quel freddo inverno dimenticato
 da ogni millennio.
 Sono certo che faremo in tempo
 a vedere quell'ultima luna.
 Mi chiamerai e sarò con te,
 i miei giorni si ridurranno ad uno solo
 e si perderanno piano piano.
 E mi penserai forte,
 perché fu questa la polvere
 dei tuoi silenzi e della mia voce,
 delle nostre rocce presto dissolte
 dal vento del mare». ¹⁸⁶

¹⁸⁶ *Ultima luna*, poesia inedita (gennaio 2006) di Silvestre Ferruzzi.

CIMITERO DI SAN CERBONE



Nell'affascinante scenario montano del romitorio di San Cerbone tra Poggio e Marciana, laddove esiste una vecchia aia lastricata per battervi grano e castagne, «facendo degli scavi per lavori campestri è facile trovare, in prossimità della chiesa, tombe massicce di granito con avanzi di ossa umane: forse perché gli antichi abitanti della vallata, per devozione al santo, desideravano esser sepolti nella terra che egli aveva santificato colle sue penitenze e colle sue preghiere». ¹⁸⁷

¹⁸⁷ Paoli V. in *L'Elba illustrata*, Foresi, Portoferraio, 1923.

È assai più probabile che tali sepolture custodissero i corpi di romiti e religiosi che si avvicendarono nel romitorio a partire dal XV secolo.

CLIMA E METEORE



«Se l'Elba fosse unita al Continente e non soffrisse di troppo frequenti variazioni nella temperatura nell'inverno come in qualche stagione è avvenuto, sarebbe visitata da forestieri che, fuggendo i rigori di cielo meno benigno, verrebbero a godere le delizie di un clima che partecipa di quello di Pisa e di Napoli; ma, giova ripeterlo, quantunque il clima sia ordinariamente temperato, è variabilissimo.

Il **calore** estivo massimo è di gradi 30 C, il **freddo** ordinario di gradi 6 C e rarissimamente, cioè un solo anno nell'ultimo decennio, il termometro è disceso a gradi 1 sopra il zero; l'**aria** è sovente umida pei venti di scirocco, ma generalmente salubre.

I **venti** non sono costanti né periodici ma variabili, e spirano nella estate e primavera il maestrale e mezzogiorno, nell'autunno e inverno il greco, il tramontano, il levante, lo scirocco, il libeccio.

Il **turbine** si fa sentire di quando in quando e può dirsi una o due volte l'anno, segnatamente nell'inverno; gli **uragani** e le **bufere** non si conoscono, le **nebbie** sono rare, frequenti le **rugiade** nei seni e marazzi, le **brine** si osservano non di frequente nell'inverno; la **pioggia** è rara, per cui le campagne sono aride e si penuria di acqua là ove non sono sorgenti, la **neve** si fa vedere solo sulle montagne marcianesi e talvolta per ore sopra gli altri monti e colli, ma la **grandine** sovente copre in parte la campagna in inverno e in estate.

Non si sentono **terremoti**, e solo si veggono non di rado nei lati di levante **trombe marine**, e in estate una specie di **aurora boreale** a ponente». ¹⁸⁸

¹⁸⁸ Branchi E., *op. cit.* La descrizione risale al 1839.

APPENDICE LINGUISTICA

Si riportano, qui di seguito, alcuni proverbi e modi di dire utilizzati, sino ad un tempo ormai scomparso, nei paesi dell'Elba occidentale. Si ricorda, per una corretta lettura, che la ó e la é hanno pronuncia chiusa, mentre la q è occlusiva retroflessa sonora.

'Un c'è nimo 'n dógo

[Non c'è nessuno in giro | latino *nēmo in lōco*]

Gađđina ch' 'un ha fatto óve è sempre podđasta

[Gallina che non fa uova è sempre pollastra]

Se 'un vaggio, 'un vaggio; ma se 'un vaggio, staggo

[Se non vado, non vado; ma se non vado, sto]

Ne venisseno bói a zì' Rocco

[Ne venissero buoi a zio Rocco | chi più ha più vuole]

Qesse so' robbe inutile come le puppe dell'ómeni

[Sono cose inutili come le mammelle dell'uomo]

'Nduve 'un c'è guadammio, la riméssita è segura

[Dove non c'è guadagno, il rimetterci è sicuro]

Fenì le fave l'orco, che n'aveva la stanza piéna

[Vale come rimprovero per gli ingordi]

So' fenite le messe a San Gregorio

[È finita la pacchia]

Anco le pulice c'hanno la tossa

[Anche le pulci si sentono importanti]

O come macina bene, 'sso mulino

[Persona che non sa tacere]

Mira che li cugini pìnzeno

[Guarda che i moscerini pizzicano (con malcelato doppio senso) | latino *culicīnus*]

Aricòglie 'sse nèrfie e andamocene a dormì'

[Raccogli queste labbra e andiamocene a letto]

Te sii nonna sotto li sassi

[Codardo come un porcellino di terra (*Oniscus sp.*)]

La pulenda vale rumata di continuvo pe' falla còce'

[La polenta va girata di continuo per farla cuocere]

Uscio a piana, vigna 'n coste, casa arent'al prète...

libbera nos Dòmmine!

[Portone in pianura, vigna in collina, casa accanto al prete...liberacene, Signore!]

Pucinchi e cipodde 'un furono mai grazia di Dio

[Poggesi e cipolle non furono mai grazia di Dio]

Lì ‘un c’ho tróvo nimo macché lui

[Non vi ho trovato nessuno, tranne lui]

Co’ ‘sto capinaccio rimonìto

[Espressione rivolta a neonati senza capelli]

‘N cazz’a nimo

[Proprio nessuno]

Arìveno li pisani

[Avere sonno]

O che d’è, San Sughero?

[Festa di un santo inesistente].¹⁸⁹

¹⁸⁹ Cfr. Segnini D., *op. cit.*

Il vernacolo dell’Elba occidentale si avvicina molto al dialetto capicorsino (Corsica settentrionale); secondo Romualdo Cardarelli (*op. cit.*), «l’elbano appartiene al gruppo dei dialetti còrsi, *sic et simpliciter*, e fra questi è, come appare naturale, il più toscanizzato».

Secondo Gerhard Rohlfs, invece, il vernacolo elbano fa parte dei dialetti toscani insulari.



I *befanotti* (6 gennaio 1930) sulla scalinata della chiesa di San Nicolò a Poggio, in una fotografia dello Studio Cascione (vedi pagina 99).

BIBLIOGRAFIA

- Archivio Storico di Marciana, *Estimo della Comunità di Marciana*, 1573.
 Archivio di Stato di Pisa, *Pia Casa di Carità*, 1700.
 Archivio di Stato di Livorno, *Catasto leopoldino*, 1840.
 Archivio Parrocchiale di Poggio, *Liber coniugatorum*, 1704.
 «L'Istria», 5 febbraio 1848, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste.
 ARNALDI Ignazio, *La memoria di Pomonte*, manoscritto, senza data.
 BONINI Stoico, *Cinquant'anni di vita a Seccheto*, Studio Media 2, Bibbona, 2002.
 BRANCHI Eugenio, *Corografia fisica, storica e statistica dell'isola dell'Elba*, manoscritto, Biblioteca Foresiana di Portoferraio, 1839.
 CARDARELLI Romualdo, *Comunanza etnica degli elbani e dei còrsi*, in «Archivio storico di Corsica», Giusti, Livorno, 1934.
 CESARETTI Agostino, *Istoria del Principato di Piombino*, Stamperia della Rosa, Firenze, 1788.
 COCCHIARA Giuseppe, *Genesi di leggende*, Palumbo, Palermo, 1940.
 CORESI DEL BRUNO Giovanni Vincenzo, *Zibaldone di memorie*, Biblioteca Marucelliana di Firenze, 1729.
 CORTELAZZO Manlio, *Vocabolario marinaresco elbano*, Arti grafiche Pacini Mariotti, Pisa, 1965.
 CRESCENZIO Bartolomeo, *Nautica mediterranea*, Bonfadino, Roma, 1607.
 D'ACHIARDI Giovanni, *Il granato dell'Affaccata*, Nistri, Pisa, 1896.
 DAMIANI Giacomo in *L'Elba illustrata*, Foresi, Portoferraio, 1923.
 FANFANI Pietro, *Vocabolario dell'uso toscano*, Barbera, Firenze, 1863.
 FERRUZZI Ilvo, *Diario di una vita*, dattiloscritto inedito, 2002.
 FERRUZZI Paolo, *Jovis, Giove, Podium, Poggio*, Il Libraio, Asti, 1990.
 FERRUZZI Silvestre, *Synoptika*, Lisola, Portoferraio, 2008.
 FERRUZZI Silvestre, *Signum*, Lisola, Pisa, 2010.
 FERRUZZI Silvestre, *Pedemonte e Montemarsale*, Bandecchi e Vivaldi, Pontedera, 2013.
 FERRUZZI Silvestre, *Formazioni rocciose dell'Elba occidentale*, Persephone, Capoliveri, 2019.
 FERRUZZI Silvestre, *È stato scoperto un albero di tasso a quasi mille metri di altezza*, in «Tenews», quotidiano online, 12 luglio 2011.
 FERRUZZI Silvestre, *Le antiche mure del Monte Capanne*, in «Elbareport», quotidiano online, 27 gennaio 2019.
 FERRUZZI Silvestre, *Le antiche nivere di Monte Capanne*, in «Elbareport», quotidiano online, 4 agosto 2019.
 FORESI Raffaello, *Sopra una collezione composta di oggetti antistorici trovati nelle isole dell'Arcipelago Toscano*, Tipografia del Diritto, Firenze, 1867.
 FORESI Sandro, *Luci e bandiere nel cielo e nel mare dell'Elba*, Tipografia popolare, Portoferraio, 1938.

- FORESI Sandro, *Pesci, pesca e pescatori nel mare dell'Elba*, Tipografia popolare, Portoferraio, 1939.
- GALEAZZI Rolando e ANSELMI Lorella, *Dalle vigne al Corallo*, Bandecchi e Vivaldi, Pontedera, 2012.
- GENTINI Gianmario, *Tra anatemi e perdoni*, su «Facebook» online, 2016.
- LABORTINI Giulio Filippo, *L'ingiustizia smascherata*, Ferri, Ancona, 1763.
- LANDI Silvano, *Flora e ambiente dell'isola d'Elba*, Azzurra, Pistoia, 1989.
- LOMBARDI SATRIANI Raffaele, *Credenze popolari calabresi*, Falzea, Reggio Calabria, 1997.
- LOTTI Bernardino, *Carta geologica dell'isola d'Elba*, Regio comitato geologico, Roma, 1884.
- MAZZEI Angelo, *Sacchi di fusi e chirumelle*, in «Elbareport», quotidiano online, 1 agosto 2019.
- MELLINI Vincenzo, *Saggio di vocabolario del vernacolo elbano*, manoscritto, Biblioteca Foresiana di Portoferraio, 1889.
- MONACO Giorgio (a cura di), *Memorie storiche dell'isola d'Elba*, Olschki, Firenze, 1964.
- NINCI Giuseppe, *Storia dell'isola dell'Elba*, Broglia, Portoferraio, 1815.
- PANSA Giovanni, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Caroselli, Sulmona, 1924.
- PAOLI Vincenzo in *L'Elba illustrata*, Foresi, Portoferraio, 1923.
- PINI Ermenegildo, *Osservazioni mineralogiche su la miniera di ferro di Rio ed altre parti dell'isola d'Elba*, Marelli, Milano, 1777.
- PULLÉ Giulio, *Monografia agraria del circondario dell'isola dell'Elba*, Tipografia Elbana, Portoferraio, 1879.
- RODRIGUEZ VELASCO Edmondo in *L'Elba illustrata*, Foresi, Portoferraio, 1923.
- SAVI Paolo, *Ornitologia toscana*, Nistri, Pisa, 1829.
- SEGNINI Domenico, *Dizionario vernacolare elbano*, Il Libraio, Portoferraio, 1994.
- TARGIONI TOZZETTI Ottaviano, *Minerali particolari dell'isola dell'Elba*, Tofani, Firenze, 1825.
- ZECCHINI Michelangelo, *Asce di bronzo rinvenute in Valle Gneccarina (Isola d'Elba)*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», La Nuova Italia, Firenze, 1968.
- ZUCCAGNI ORLANDINI Attilio, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, Presso gli Editori, Firenze, 1842.



Le cinque asce villanoviane credute parti di una corona d'oro
(vedi pagina 34).

INDICE

<i>Premessa</i>	6
<i>Introduzione ai fatti soprannaturali</i>	7
⊗ Capitolo I – Il soprannaturale	13
<i>Diavolo sui monti</i>	14
<i>Diavolo fatto animale</i>	16
<i>Anime dei morti</i>	18
<i>Visioni della notte</i>	20
<i>Spiriti buoni</i>	21
<i>Streghe</i>	23
<i>Folletti</i>	25
<i>Croci illuminate e catene struscianti</i>	27
<i>Malucella</i>	28
<i>Parlanti</i>	29
<i>Lume de Sant’Elmo</i>	30
<i>Il quadro miracoloso</i>	31
<i>La vergine del monte</i>	32
⊗ Capitolo II – Tesori sepolti	33
<i>La corona d’oro</i>	34
<i>Tesoro di San Bartolomeo</i>	35
<i>Tombe e tesori a San Biagio</i>	37
<i>Medioevo a Pedemonte</i>	38

<i>Il tesoro mal ripagato</i>	41
<i>Le croci d'oro</i>	43
<i>La pentola piena d'oro</i>	44
<i>Lo ziro della montagna</i>	45
<i>Il busto di Tolomeo</i>	46
<i>Il volto nel muro</i>	47
<i>La colonna parlante</i>	48
❧ Capitolo III – Paesi, storie, usanze	49
<i>Gogne</i>	50
<i>Piazze del pesce</i>	51
<i>Nivere</i>	52
<i>Il sangue sulla scalinata</i>	59
<i>Antiche omertà</i>	60
<i>Il salto sulla luna</i>	61
<i>Prima leggenda di Marinella</i>	63
<i>Seconda leggenda di Marinella</i>	66
<i>Pozzo di Madamedea</i>	68
<i>Leggenda dei cavalli impazziti</i>	69
<i>La campanella del morto</i>	70
<i>Le sassate del vescovo</i>	71
<i>La regina delle Pente</i>	74
<i>La fine nel cielo</i>	75
<i>Tempi di guerra</i>	76
<i>Il sacro e il tonno</i>	81

<i>La moresca</i>	82
<i>Il maggio</i>	84
<i>Matrimoni di un tempo</i>	87
<i>La scampanata dei vedovi</i>	89
<i>Il nero della morte</i>	90
<i>Cacco e Mecco</i>	94
<i>Passatella</i>	95
<i>Palio con cavalli</i>	96
<i>Marc'Andrea</i>	97
<i>Il Ceppo</i>	98
<i>Canto della Befana</i>	99
<i>Carnevale</i>	105
<i>Chiaranzana e carusello</i>	107
<i>Due canti popolari</i>	108
<i>Ascensione di Nostro Signore</i>	110
<i>Acqua e fuochi per San Giovanni</i>	112
<i>Felci e fave di San Giovanni</i>	113
<i>Piombata</i>	115
<i>Ciabatte e fagioli</i>	116
<i>Un oceano di credenze</i>	117
<i>Panitelli miracolosi</i>	118
<i>Terrore del fulmine</i>	119
<i>Tagliare le trombe marine</i>	120
<i>Malocchio e segnatura</i>	121

<i>Insanto e Pagana</i>	124
<i>Amuleti</i>	125
<i>Piante elbane</i>	126
<i>Fico di San Cerbone</i>	130
<i>Caracuto</i>	131
<i>Tasso</i>	132
<i>Mucchio</i>	133
<i>Patello</i>	134
<i>Piegàle</i>	135
<i>Pernicia</i>	139
<i>Animali elbani</i>	140
<i>Pescio specchio</i>	148
<i>Tacca di fondo</i>	149
<i>Mostro marino</i>	151
<i>Bove marino</i>	152
<i>Curiosità marine</i>	154
<i>Pesca del corallo</i>	155
<i>Alcuni dolci delle feste</i>	156
❧ Capitolo IV – Luoghi particolari	157
<i>Culata del Diavolo</i>	158
<i>Culata della Madonna</i>	159
<i>Grotte marine</i>	160
<i>Grotta di San Cerbone</i>	161
<i>Grotta delle streghe</i>	163

<i>Grottadoggi</i>	164
<i>Granato dell’Affaccata</i>	165
<i>Muri e mure</i>	167
<i>Acqua di Corsica</i>	170
<i>Monte Castello</i>	171
<i>Corvina</i>	172
<i>Torre della regina</i>	173
<i>Tempio di Glauco</i>	174
<i>Misteri a San Lorenzo</i>	175
<i>Caviere del Perone</i>	176
<i>Bóllero</i>	178
<i>Villa degli spiriti</i>	179
<i>Cava del Tiratoio</i>	180
<i>Pietra Murata</i>	181
<i>Macinelle</i>	182
<i>San Frediano</i>	183
<i>Cimitero di San Cerbone</i>	186
<i>Clima e meteore</i>	187
<i>Appendice linguistica</i>	189
<i>Bibliografia</i>	193

Finito di stampare nel mese di marzo 2021
per conto della Persephone Edizioni